Oriana Fallaci

Oriana Fallaci Intervista Oriana Fallaci

CORRIERE DELLA SERA © 2004
I libri del Corriere della Sera

A mia sorella Paola Fallaci

ORIANA FALLACI. *La vedo molto stanca. Molto consunta, molto dimagrita. Come sta?*

ORIANA FALLACI. Male, grazie. Però non se ne preoccupi. La testa resiste benissimo. Nel mio caso il motto «Mens sana in corpore sano» va sostituito col motto «Mens sana in corpore infirmo». Perché ragiono, scrivo, combatto come prima e più di prima. È come se la mia mente fosse del tutto estranea al mio corpo. O come se col male del corpo la mente si rinforzasse. Un fenomeno interessante. I medici dovrebbero studiarlo, scoprire se tra il sistema neurologico e la malattia v'è una sorta di rivalità, infine chiedersi: può il cervello controllare, tenere a bada, un mucchio di cellule impazzite? Può la mente opporsi alla morte, ostacolarla, ritardarla? Io penso di sì. Non a caso sostengo che l'anima è una formula chimica. Bè, forse quella formula contiene gli anticorpi che rifiutando di lasciarsi soggiogare dalle cellule impazzite mi forniscono, per ora, una specie di immunità.

Me ne rallegro e chiarisco subito un punto. Questa intervista non avrà nulla in comune con quelle che facevamo ai potenti della Terra. Tantomeno seguirà la traccia de Il compagno segreto: il racconto dove, attraverso l'alter-ego che si nasconde sulla sua nave, Joseph Conrad fruga nella propria coscienza e

VISIT…

cerca di capire sé stesso. Il mio ruolo, stavolta, sarà semplicemente quello di porle brevi domande, spronarla a parlare. D'accordo?

D'accordo, ma di punti io devo chiarirne altri due o tre. Primo: detesto le interviste. Le ho sempre detestate, incominciando da quelle che facevamo ai cosiddetti potenti-della-Terra. Per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato. E questo mi ha sempre incusso disagio. In questo ho sempre visto un atto di violenza, di crudeltà. Secondo: in maniera particolare ho sempre detestato quelle che i giornalisti facevano a me, non di rado manipolando le mie parole, alterandole fino a rovesciarne il significato, aggiungendo al testo scritto domande che non avevano avuto il coraggio di porre e quindi risposte che non avevo mai dato, poi riparandosi dietro il sacro e profanato principio della Libertà di Stampa. Infatti a un certo punto dissi basta, non mi beccate più. Smisi di farmi intervistare, e perfino quando uscì *La Rabbia e l'Orgoglio,* perfino quando uscì *La Forza della Ragione,* mi guardai bene dal mostrarmi e dall'aprir bocca. Sa, i miei rapporti col giornalismo sono sempre stati difficili. Oserei dir dolorosi. Ai miei occhi il giornalismo non ha quasi mai corrisposto all'idea platonica che ho di tale mestiere. E sebbene a lui abbia dedicato la maggior parte della mia esistenza, sebbene a lui debba il privilegio d'aver vissuto come un tarlo dentro la Storia della mia epoca, io mi sento più a mio agio nella solitudine della letteratura.

Allora perché ha accettato di vedermi?

Perché ho la morte addosso. La Medicina ha sentenziato: «Signora, Lei non può guarire. Non guarirà». Stando a quel verdetto, e nonostante gli anticorpi del cervello, non ho molto tempo da vivere. Però ho ancora tante cose da dire, e un'intervista m'è parsa il mezzo più sbrigativo per dirne almeno alcune.

Il terzo punto qual è?

Questo. La proposta di far intervistare la Fallaci dalla Fallaci mi insegue da decenni. Cento volte me la son sentita rivolgere, cento volte. In ogni lingua, in ogni paese. E l'ho sempre respinta con un secco no-grazie. Io

non ho compagni segreti che si nascondono a bordo della mia nave. Non ho bisogno di frugare dentro la mia coscienza attraverso di loro. La mia coscienza traspare in modo lampante da ciò che scrivo, ossia dalle idee che esprimo senza ipocrisia. Non mi piace, insomma, indulgere ad autoritratti. Non mi piace nemmeno offrire il volto ai fotografi, ai cameramen, alla curiosità della gente. Mi dolgo d'averlo fatto in passato e, ogni volta che rivedo quelle dannate fotografie, sbuffo. Anche se stanno sulla controcopertina d'un libro. Ho ormai raggiunto quella che chiamo l'Età d'Oro della Vita cioè quel che il vocabolario chiama vecchiaia. Conduco una vita molto ritirata, molto spartana, e sono molto gelosa della mia privacy. Scrivendo, è vero, mi servo di riferimenti personali. Di esperienze che mi appartengono, di episodi che mi riguardano. E questa intervista è incominciata con la rivelazione brutale della malattia che oggi condiziona la mia esistenza. La domina. Ma a parte il fatto che la mia malattia non la nascondo mai, poi le dirò perché, ne ho parlato per introdurre l'argomento che mi preme. E questo argomento non è la Fallaci: è l'Italia. L'Occidente, l'Europa, l'Italia più ammalata di me. Faremo un'intervista politica, amica mia. Lo sa?

Lo so, anche se qua e là cercherò di non rispettare al mille per cento il patto. Mettiamoci al lavoro, dunque. Continuando a darci del Lei o passando al tu?

Continuando a darci del Lei, per carità. Non amo indulgere a mode giacobine. E poi Lei appartiene al mio passato. Io appartengo al mio presente. Mischiandosi ad esso subirebbe traumi per cui non è preparata. Da dove incominciamo?

Incominciamo dalla ottocentomillesima copia o meglio dalla ennesima edizione del Suo libro La Forza della Ragione che porta una nuova e lunghissima dedica. Indirizzata non solo ai morti di Madrid, stavolta, ma ai nostri morti. Ai morti italiani, americani, inglesi, canadesi, danesi, francesi, polacchi, tedeschi, bulgari, giapponesi, russi, coreani, iracheni, insomma a tutte le vittime del terrorismo islamico. Nonché a chi, in buona fede, quelle vittime non le piange quanto dovrebbe. Bè: è una dedica feroce, direi. Impietosa e feroce.

No. È giusta e necessaria. Perché sono successe cose nefande in questi quattro mesi cioè dal giorno in cui uscì *La Forza della Ragione.* Massacri quotidiani, rapimenti, esecuzioni... Mutilazioni e decapitazioni incluse. Cose nefande eppure accolte, assai spesso, con indifferenza o con le consuete menzogne di coloro che parlano di «resistenza irachena». La dedica ai morti di Madrid, dunque, non mi bastava più. E mi dispiace soltanto di non essere stata sufficientemente dura, d'aver mitigato il mio sdegno con la riflessione. Sono troppi quelli che tacciono. Che la pensano come me ma hanno paura di dire ciò che dico io. Che per convenienza o viltà fanno i furbi, fingono di non vedere ciò che vedono come me. Sicché il loro silenzio è lo stesso silenzio, la loro paura è la stessa paura, la loro furbizia è la stessa furbizia con cui negli anni Venti poi negli anni Trenta del Novecento i loro nonni accolsero il fascismo e il nazionalsocialismo e il bolscevismo. M'è scoppiata come uno starnuto, quella nuova dedica. E il fatto che certa gente la giudichi impietosa, feroce, non mi preoccupa. Alle incomprensioni, ai processi, agli autodafé, «Brucia-l'eretica-bruciala», ci sono abituata. Basta che apra bocca perché mi aggrediscano con gli articoloni, i titoloni, addirittura i comunicati di Redazione. Anche se esprimo un faceto commento sullo sputo d'un calciatore. È una moda, ormai. Ma io continuerò a parlare finché avrò fiato. L'importante è che a leggermi qualcuno finisca col ragionare e col trovare il coraggio che ora non ha. Il coraggio di piangere insieme a me e ribellarsi.

Piangere? Ne La Rabbia e l'Orgoglio Lei ha scritto che non è capace di piangere dacché era bambina...

No. Ho scritto che da allora non piango con le lacrime, che non piango bagnato, ma che senza lacrime piango più di quelli che piangono infradiciandosi il viso e la camicia. È diverso. Cristo, senza lacrime in questi quattro mesi ho pianto fino a restare disidratata. Ho pianto quando le bestie che i furbi chiamano «guerriglieri» o «resistenti iracheni» hanno scannato il pacifista Nick Berg. Che mentre urlava come un bove al mattatoio gli hanno tagliato la testa con un coltello da macellazione halal, gliel'hanno strappata assieme al midollo spinale e con un video ce l'hanno mostrata tutti contenti. Ho pianto quando hanno fatto lo stesso con l'ingegnere americano Paul Johnson poi l'hanno fotografato con la testa

mozza e posata sullo stomaco. Ho pianto quando hanno ripetuto l'infamia col sudcoreano Kim Sun che implorava di non essere ucciso, «io-che-c'entro, che-c'entro». Ho pianto come piansi quando decapitarono Daniel Pearl, il collega del *Wall Street Journal.* Ho pianto come ho pianto quando hanno assassinato Fabrizio Quattrocchi morto dicendo «Ora ti faccio vedere come muore un italiano». Ho pianto anche quando le nostre pavide autorità gli hanno negato i funerali di Stato e perfino la camera ardente che in Campidoglio concedono ai defunti attori comici. E quando nemmeno i familiari dei tre ostaggi catturati con lui sono andati a rendergli omaggio nella cappella che le Clarisse di Genova avevan prestato per la veglia funebre. I politici della presunta Sinistra lo stesso, visto che non si trattava d'un uomo di Sinistra, sicché i funerali sono caduti nelle mani dei mammasantissima dell'altra sponda. I mammasantissima col tatuaggio di Mussolini sul collo. E poi ho pianto quando le medesime bestie hanno decapitato Gheorghi Lazov, l'ostaggio bulgaro il cui corpo senza testa è stato ritrovato nel Tigri, ma nessuno ha battuto ciglio. Quasi che a certe cose ci avessero fatto l'abitudine. E poi ho pianto quando a Yunes Mohammed Alì, l'ostaggio iracheno che gestiva una lavanderia nella base americana di Mosul, hanno amputato le mani e tolto un occhio sebbene si fossero messi in tasca un riscatto di ventimila dollari. Ho pianto come piango ogni volta che i figli di Allah sgozzano le loro vittime o commettono massacri nei quali muoiono i loro stessi bambini e i loro stessi fratelli. E come avrei voluto piangere quando coloro che chiamo collaborazionisti, cioè traditori, volevano impedire la nostra Festa della Repubblica. O come avrei voluto piangere quando i cosiddetti Disobbedienti dell'estrema Sinistra hanno berciato o scritto sui muri di Roma

«Dieci, cento, mille Nassiriya». Razza di delinquenti.

Per questo tiene quella grossa bandiera tricolore alla finestra?

Anche per questo. Ce la misi la notte in cui seppi che Fabrizio Quattrocchi era stato ucciso. Dio che notte. Faceva un freddo invernale, qui in Toscana. Pioveva a dirotto, lampeggiava, il vento ti portava via, ed io ero più malata di sempre. Avevo un dolore tremendo ai polmoni e alla trachea e all'esofago, dove l'Alieno s'è fatto il nido. Così non potevo neppure scendere dal letto. Potevo stringere i denti e basta. Però appena

seppi che Quattrocchi era stato ucciso, mi alzai. Presi il tricolore che tenevo nel cassettone, mi trascinai alla finestra e bagnandomi tutta, prendendomi schiaffi di vento, lo fissai alla griglia del balcone con gli spilli da balia. La mattina dopo chiamai tre amici operai, operai dell'Enel, e: «Ragazzi, bisogna che mi aiutiate a installare bene un tricolore che ho fissato con gli spilli da balia perché l'asta non ce l'ho». Vennero subito. «S'arriva di corsa, Fallaci!». Uno portò addirittura l'asta. Di nascosto alla moglie l'aveva tolta dalla camera da letto dove reggeva le tende, e ogni poco ripeteva: «Quando la se n'accorge, quella la mi divorzia!». Io stavo peggio della notte prima. Il dolore era aumentato e mentre fissavano l'asta, ci inchiodavano la bandiera, non li osservai. Ma a lavoro concluso andai a vedere e mi commossi. Guardi, non è una bellezza? Se qualcuno me la tocca, gli sparo nel sedere col fucile da caccia. Eh! Sebbene la mia Italia sia un'Italia ideale, un'Italia che non esiste, che forse è esistita soltanto nel Risorgimento, guai se il mio orgoglio patriottico viene ferito.

Però alla base di quel tricolore vedo anche due bandierine americane.

Sissignori. Due bandierine di carta impermeabile, venti centimetri per quindici, che insieme a due bandierine italiane comprai a New York quando D'Alema venne in America per incontrare tutto emozionato Bill Clinton. Le bandierine americane le ho messe due mesi dopo, cioè il giorno in cui si seppe che i militari della Delta Force avevano liberato i tre ostaggi italiani e il polacco. Le ho messe e continuo a tenerle per ringraziarli come vuole la buona educazione. Fuorché Cupertino, pubblicamente non l'ha fatto nessuno. Nemmeno Berlusconi. Nemmeno il presidente della Repubblica. Entrambi ci hanno raccontato che il merito andava ai servizi segreti italiani, cosa di cui dubito fortissimamente, e a proposito dell'irruzione nel covo non hanno mai parlato di americani. Hanno sempre parlato di «Forze della Coalizione», così inducendoci a credere che tali Forze fossero composte da militari di varie nazionalità. Quindi anche da italiani e da polacchi. Non a caso prima di mettere le due bandierine americane cercai una bandiera polacca, e non la aggiunsi al tricolore solo perché non la trovai. Peggio: scendendo dall'aereo che li aveva riportati in patria, nessuno dei tre ostaggi liberati ringraziò gli americani. Ringraziarono tutti. Anche i giornalisti, chissà perché. Ma gli

americani, no. Quasi avessero ricevuto un ordine preciso, come il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica parlarono solo di Forze della Coalizione. Peggio ancora: riferendosi alle parole pronunciate dai Delta Force al momento dell'irruzione, nei giorni seguenti ci raccontarono che prima di tagliar le catene i liberatori avevano detto: «Don't worry, we are friends. Non allarmatevi, siamo amici». Non ci credo. I Delta Force non si presentano dicendo «We are friends, siamo amici». Si presentano dicendo: «We are Americans, siamo americani». È il regolamento. Peggio ancora ed ancora: se il *Corriere della Sera* non avesse pubblicato la fotografia in cui si vedono i Delta Force che con le tenaglie spaccano le manette, oggi si dubiterebbe che i nostri ostaggi e il polacco siano stati liberati da loro. Si crederebbe ai parolai che attribuendosi il merito del rilascio si comportano come se dagli «imperialisti americani» fossero stati scippati. E questo mi disgusta al punto che quelle due bandierine ce le terrò per sempre. Ora posso tornare al mio discorso sul piangere?

Un momento. Prima ho una domanda sull'Alieno che, uso le Sue parole, s'è fatto il nido nei polmoni e nella trachea e nell'esofago. So che per Alieno intende il cancro, e sebbene mi dispiaccia indurla ad approfondire quel tema...

No, no, di lui parlo sempre. Apertamente, con tutti. Ne parlo anche per rompere il tabù di cui divenni consapevole quando lui mi aggredì la prima volta, e il chirurgo che mi aveva operato disse: «Le dò un consiglio. Non ne parli con nessuno». Rimasi allibita. E così offesa che non ebbi la forza di replicare: «Che cosa va farneticando?!? Avere il cancro non è mica una colpa, non è mica una vergogna! Non è nemmeno un imbarazzo, visto che si tratta d'una malattia non contagiosa». E per settimane continuai a rimuginare su quelle parole che non comprendevo. Poi le compresi. Perché se dicevo d'avere il cancro molti mi guardavano come se avessi la peste descritta da Manzoni ne *I promessi sposi.* O come se fossi già sottoterra. Impauriti, disturbati. Quasi ostili. Alcuni mi toglievano addirittura il saluto. Voglio dire: sparivano, e se li cercavo non si facevan trovare. Infatti fu allora che coniai il termine Alieno. Oggi non accade più, ne convengo. Però stia attenta: di rado lo chiamano col suo vero nome. I giornali ad esempio dicono «malattia inguaribile». Gianni-e-Umberto-

Agnelli-sono-morti-d'una-malattia-in-guaribile. Jacqueline-Kennedy-morì-d'una-malattia-inguaribile. Questo perpetua il tabù, e quasi ciò non bastasse alimenta una menzogna. Perdio, non è vero che dal cancro non si guarisce! Spesso si guarisce. E se non si guarisce, si dura. Col mio sono durata circa undici anni. E grazie agli anticorpi che tengo nel cervello potrei durare un poco di più. Ora posso riprenderlo il discorso sulla gente che non piange e non si ribella?

Un altro momento, la prego. Poco fa mi ha risposto che ne parla «anche» per rompere il tabù. Ciò mi autorizza a pensare che vi sia un secondo motivo. Qual è?

Convincere chi ce l'ha a non fare quel che ho fatto io. È colpa mia se dopo undici anni lui s'è risvegliato. Colpa mia. Tutta mia. Con l'11 settembre smisi di curarmi. Di frequentare gli oncologi, di farmi gli esami. Infatti il direttore del Boston Hospital, allora l'ospedale che mi teneva d'occhio, mi mandò una letteraccia in cui diceva: «Ms Fallaci, you are putting in jeopardy the reputation of my équipe. Lei sta mettendo a rischio la reputazione della mia équipe». Ma non avevo il tempo di andare a Boston. Prima l'articolone, *La Rabbia e l'Orgoglio,* e il fracasso che ne seguì. Poi il libro omonimo e il fracasso che si raddoppiò. Poi le traduzioni... Dopo averlo pubblicato in Italia mi misi a tradurlo in inglese e in francese nonché a controllare, parola per parola, la versione spagnola. Non mi fido mai dei traduttori, tra me e loro v'è un'ostilità sanguinosa, e nelle lingue che conosco preferisco tradurmi da sola. Poi i processi in Francia, le accuse di razzismo religioso, di istigazione all'odio, di xenofobia. Poi le stronzate dei no-global che volevano entrare nel Centro Storico di Firenze e sfregiare i monumenti, sicché venni in Italia per tentar d'impedirglielo. Poi la guerra in Iraq dove stavo per andare e non andai perché non si può salire sui carri armati o correre sotto le mitragliate con un corpo che non ti obbedisce. Per oltre due anni queste cose requisirono ogni istante della mia vita, e m'indussero a dimenticare l'Alieno che dormiva. Dio, che sciocchezza. Che suicidio. Comunque il vero suicidio l'ho commesso a evitare i medici per scrivere *La Forza della Ragione.* Non a caso mia sorella Paola odia quel libro in maniera maniacale e quando ne vede una copia sibila: «Maledetto. Sei tu il responsabile».

Si spieghi meglio.

Bè, io non mi proponevo di scrivere un altro libro su noi e l'Islam. Volevo fare soltanto un Post-Scriptum a *La Rabbia e l'Orgoglio.* Invece mi fiorì tra le mani *La Forza della Ragione,* e quando scrivo un libro io mi comporto come una donna incinta che pensa al feto nel suo ventre e basta. Non conta che lui. M'accorsi, sì, che l'Alieno s'era svegliato. Scrivevo e tossivo, scrivevo e tossivo. Una tossaccia secca, cattiva, e simile a quella che in pochi mesi s'era portata via mio padre con un cancro ai polmoni. Ma anziché correre a Boston o cercarmi un medico a New York continuai a lavorare. Se ci vado e mi conferma che s'è svegliato, conclusi, mi opera. Se mi opera, interrompo la gravidanza: abortisco. Mi trovai insomma nelle condizioni d'una donna che deve scegliere tra la propria vita e quella del figlio. E scelsi la vita del figlio. Con ottimismo, però. Proprio come facevo alla guerra, per esempio in Vietnam, quando sceglievo di seguire le truppe in combattimento e sapevo che potevo morirci ma con una sorta di scommessa puntavo sul non-morire. Mi dicevo: ce-l'ho-fatta-la-volta-scorsa-e-ce-la-farò-di-nuovo. Bè, ho perso la scommessa. Quando a marzo sono venuta in Italia per dare il Visto-si-Stampi a *La Forza della Ragione,* il chirurgo di Milano ha detto: «Troppo tardi per operare». E mi ha passato all'oncologo che mi amministra le chemio. Ma ora mi lasci riprendere quel discorso. Ci tengo perché il mio piangere senza lacrime riguarda un altro cancro. Un cancro ben più tragico, ben più irrimediabile, del mio. Un cancro per il quale non esistono chirurgie, chemioterapie, radioterapie. Il cancro del nuovo nazifascismo, del nuovo bolscevismo, del collaborazionismo nutrito dal falso pacifismo, dal falso buonismo, dall'ignoranza, dall'indifferenza, dall'inerzia di chi non ragiona o ha paura, cioè. Il cancro dell'Occidente, dell'Europa, e in particolare dell'Italia. Il cancro per il quale soffro assai più di quanto soffra per il mio. Ne soffro a tal punto che vi sono momenti in cui non capisco se il mio tormento venga dai dolori del corpo o dai dolori dell'anima. Di questo mi resi conto durante un'altra notte di tregenda. Un sabba pieno di diavoli, di streghe, di fantasmi che ballavano orgiasticamente dentro la pioggia e ballando mi pugnalavano al cuore. Mi ridevano in faccia, si facevano beffe di me. La notte in cui scoprii le nequizie di Abu Graib.

Proprio un punto a cui volevo arrivare.

Ne son certa. E non mi piace. Perché in questi mesi i giornali e le televisioni ci hanno vissuto di rendita, su Abu Graib. Non passava giorno senza che ci inzuppassero il pane, e per inzupparcelo meglio minimizzavano le nequizie che avvenivano sull'altra sponda. E a tal proposito mi lasci subito dire che su certe faccende non accetto lezioni di civiltà da nessuno. Io le ho impartite tutta la mia vita, quelle lezioni. Attraverso i miei libri, le mie corrispondenze di guerra, e il mio comportamento quotidiano. Sono stata educata bene, io, non come gli ipocriti che fanno i moralisti da una parte e basta. Avevo quattordici-quindici anni quando in via Ponte alle Mosse, a Firenze, vidi mia madre picchiare una mascalzona che maltrattava i prigionieri tedeschi. Prigionieri incatenati e ammassati su un camion aperto. Il camion s'era fermato accanto al marciapiede e la mascalzona, peraltro moglie d'un ex-federale fascista (cosa che la dice lunga sugli italiani voltagabbana) s'era messa a colpirli con schiaffi e con pugni. Bè, non so immaginare una donna che a quel tempo odiasse i tedeschi più di mia madre. Nella Resistenza, fino al giorno prima, c'era stata anche lei: ricorda? Non so immaginare nemmeno una signora più garbata, quindi meno manesca, di mia madre. Eppure appena s'accorse che nessuno reagiva allo scempio si gettò su quella donna come un gatto infuriato. La agguantò per il collo e prese a picchiarla selvaggiamente. In faccia, sulla testa, sullo stomaco. E picchiandola ruggiva: «Miserabile, iena, vigliacca! Non si tocca un uomo in catene! Un uomo in catene è sacro anche se è un sudicione come te!». Non l'ho mai dimenticato. Mai. Infatti la notte in cui le streghe e i diavoli e i fantasmi ballavano orgiasticamente dentro la pioggia, si beffavano di me, soffrii quanto avevo sofferto per l'assassinio di Quattrocchi. Di quei militari americani pensai cose che i professionisti dell'antiamericanismo non si sognan nemmeno. Del signor Rumsfeld che certo sapeva, lo stesso. Mi sentii tradita, offesa, ingannata. Mi sentii come una moglie che ha sorpreso il marito a letto con un'altra donna, e volevo divorziare. Volevo lasciare la mia casa di New York e restituire a Rumsfeld la mia Permanent Resident Card. E se avessi incontrato la sgualdrina che vestita da soldatessa s'è fatta fotografare mentre tiene un detenuto iracheno a guinzaglio, l'avrei picchiata come mia madre aveva picchiato la moglie dell'ex-federale fascista. L'avrei massacrata di botte.

Senza intervistarla, senza interrogarla sui perché?

Ovvio. E senza chiedermi se quel detenuto iracheno fosse un criminale di Saddam Hussein. Se avesse gassato i curdi, torturato e ucciso i suoi compatrioti. Se fino alla vigilia del suo arresto si fosse divertito a mutilare i cadaveri dei Marines, a tagliargli le gambe, le braccia, i genitali per esibirli dinanzi alla marmaglia esultante. Senza dirmi, inoltre, che episodi uguali a quelli di Abu Graib sono sempre avvenuti. In ogni esercito, ogni società, ogni momento storico. Tanto per andar sul recente, pensi ai mussulmani che in Libano crucifiggevano i cristiani maroniti. Dopo avergli mozzato gli arti e cavato gli occhi, bada bene. Pensi alle allucinanti torture cui i nordvietnamiti sottoponevano nei campi di prigionia gli americani catturati. Pensi ai vietcong che facevano a pezzi i neonati dei Montagnard cattolici e poi li buttavano dentro la capanna del capovillaggio. Pensi agli Khmer Rouges che in Cambogia schiacciavano i poliziotti con le jeep. E che il nostro collega Sean Flynn, il figlio di Errol Flynn, lo ammazzarono così: lo legarono a un albero, vivo lo aprirono dal collo all'inguine, gli tolsero il fegato, e... Anche senza il fegato, Sean ci mise tanto a morire. Storia, questa, di cui gli ipocriti che fanno i moralisti da una parte e basta hanno parlato ben poco o non hanno parlato affatto. Oh, sì: quella sgualdrina l'avrei massacrata di botte senza dirmi tutto questo. E senza rammentare a me stessa che dei nostri delitti noi ci vergogniamo. I figli di Allah, no. I nostri delitti noi li processiamo, li condanniamo. I figli di Allah, no. I loro estimatori, i loro sostenitori, nemmeno. Ma poi, giorno dopo giorno, presi a riflettere sulle cose che ho detto prima. Cioè sulle mostruosità commesse dai mussulmani in Libano, dai vietcong e dai nord-vietnamiti in Vietnam, dagli Khmer Rouges in Cambogia. E conclusi che, a qualsiasi razza o religione o credo politico appartengano, gli esseri umani sono capaci di tutto. La perfìdia scorre nelle loro vene come il sangue, la crudeltà appartiene alla loro natura. Quindi a lasciare la mia casa di New York, a restituire la mia Permanent Resident Card non soltanto sarei stata ingiusta con gli americani che si sentivano ancor più traditi e offesi e ingannati di me: avrei portato acqua al mulino degli ipocriti che osano paragonare una testa mozza con una testa incappucciata. La fotografia dell'iracheno al guinzaglio, col video di Nick Berg che in nome di Allah viene decapitato. Infatti son io che ora pongo due o tre domande. Perché gli editoriali sulla decapitazione di Nick Berg

sono stati così cauti? Perché i quattro giornalisti che hanno pubblicato o trasmesso il fotogramma dove si vede la sua testa mozza e strappata sono stati denunciati da un loro collega alla magistratura e minacciati di sanzioni disciplinari? Perché alle decapitazioni degli ostaggi la stampa e la Tv non hanno dato il medesimo spazio, il medesimo rilievo, che hanno dato e danno alle nequizie di Abu Graib?

Non lo chieda a me. Io la penso come Lei e sono qui solo per spronarla a parlare, ricorda?

L'hanno dato a Nick Berg lo spazio, il rilievo. Perché era il primo, suppongo. A Paul Johnson e a Kim Sun, ne hanno dato assai meno. E a Gheorghi Lazov quasi punto. Cristo! Nessuno può negare che in Europa e soprattutto in Italia il Male venga presentato con due pesi e due misure. Nessuno può negare che pei nemici dell'Occidente i nostri media avanzino sempre qualche giustificazione. Nessuno può negare che le nequizie islamiche siano sempre accompagnate da qualche silenzio o da qualche *ma,* qualche *però.* E la risposta al mio interrogativo è proprio il cancro incurabile del nuovo nazifascismo, del nuovo bolscevismo, del nuovo collaborazionismo. Soprattutto il collaborazionismo di coloro che berciano o scrivono sui muri «Dieci-cento-mille-Nassiriya». Che sui siti Internet chiedono «Dieci Euro per la Resistenza Irachena». Che durante i loro cortei bruciano le automobili e spaccano le vetrine dei McDonald's. Che nei loro comizi definiscono Bush un criminale, un boia, un assassino da consegnare alla Corte dell'Aja. Il collaborazionismo, insomma, d'una Sinistra che le bandiere rosse le ha sostituite con le bandiere arcobaleno. E che le bandiere arcobaleno le sventola solo a favore dell'Islam. Il collaborazionismo, infine, di coloro che in buona fede gli si accodano. Oppure si tappano gli occhi, gli orecchi, la bocca, e tacciono per viltà.

Il termine buona-fede è importante. Del resto, lo ripeto volentieri, è anche alla gente in buona fede che Lei ha indirizzato la nuova dedica de La Forza della Ragione.

Gliel'ho indirizzata nella speranza che ritrovino la ragione. Con la ragione, un po' di buonsenso e un po' di dignità. Perché la buona fede non basta a cancellare la colpa. La paura, la viltà, nemmeno. Durante gli anni

Trenta del Novecento, gli anni in cui il cancro del nazifascismo travolse l'Italia e la Germania, molti collaborarono in buona fede. Le folle oceaniche che imbottivano piazza Venezia ed Alexanderplatz non eran composte soltanto da fedelissimi, da picchiatori. Erano composte anche da ingenui o da scriteriati che credevan d'avere trovato la manna, o da pecore senza dignità. (Tengo-famiglia). Senza di loro Hitler e Mussolini non ce l'avrebbero fatta. E va da sé che il contributo maggiore gli venne fornito dalle debolezze della democrazia, dalla cecità o dall'imbecillità degli uomini politici, dal cinismo dei governi europei. In Italia le Camicie Nere randellavano, gestivano la dittatura, e l'Europa zitta. In Germania le Camicie Brune e le SS facevan lo stesso, e l'Europa zitta. A Roma Mussolini blaterava le sue sciocchezze e le sue minacce contro le democrazie-plutocratiche, e l'Europa zitta. A Berlino Hitler istituiva i Tribunali Speciali, emanava le leggi razziali, costruiva campi di concentramento ad Auschwitz e a Dachau, spingeva i suoi sogni di espansionismo alla Polonia, e l'Europa zitta. O condiscendente. Zitto anche il Vaticano, del resto. Zitto anche Pio XII, con le sue arie da monarca. Non per nulla in quegli anni la Chiesa Cattolica benedisse più gagliardetti di quante sigarette io abbia fumato nella mia vita. Si giunse così al 1938 cioè all'anno in cui Hitler si prese l'Austria e celebrò il Patto di Monaco. Anzi, quell'anno l'Europa fece qualcosa di peggio che stare zitta: l'Inghilterra gli mandò Chamberlain, la Francia gli mandò Daladier, entrambi si calaron le brache, e... C'è nessuno che se ne ricorda?

Non sia ingiusta. Sul Patto di Monaco, ad esempio, Il Riformista *ha addirittura tenuto un convegno.*

Sì, e il presidente del Senato ha detto: «Sull'Unione Europea soffia lo spirito di Monaco, lo spirito del 1938». Ma il tacito paragone è caduto nel vuoto. I più non hanno nemmeno capito di quale spirito parlasse, ed io non so se disprezzarli o invidiarli. Perché è quel paragone, è la similitudine tra il nazifascismo e il cosiddetto fondamentalismo-islamico, che alimenta il mio dolore dell'anima. Quel dolore che a volte mi impedisce di capire se le sofferenze mi vengono dal corpo o dall'anima, dal mio Alieno o dal cancro di questa Eurabia di nuovo venduta dai Chamberlain e dai Daladier. Cioè dalle opposizioni ancora ammalate di bolscevismo, dagli arcobalenisti che sostengono il nemico, dai mascalzoni che buttano il crocifisso dalla

finestra e vogliono imporci il Corano. Quanto olio di ricino dovremo farci ficcare in gola prima di realizzare che l'Eurabia, pardon, l'Unione Europea è l'Europa del 1938?! Oh, sebbene fossi una bambina di appena nove anni, lo ricordo bene il 1938. Ricordo bene la sera di fine settembre in cui il babbo tornò a casa ansimando: «Quel mentecatto di Chamberlain e quel traditore di Daladier hanno venduto il Territorio dei Sudeti a Hitler!». E quando gli chiesi chi fossero i Sudeti rispose: «Un popolo che ora finisce come presto finiremo noi». Ricordo anche la sera di novembre in cui prese a parlare con la mamma d'una certa Notte dei Cristalli. Cosa che mi lasciò smarrita in quanto per me i cristalli erano i bicchieri buoni e non capivo perché, oltre a prendersi il Territorio dei Sudeti, i nazisti si fossero messi a rompere i bicchieri buoni. Ma poi il babbo mi spiegò che non s'erano messi a rompere i bicchieri buoni: s'eran messi a spaccare le vetrine dei negozi appartenenti agli ebrei. A picchiare gli ebrei, a bruciargli i libri, ad arrestarli. Sicché mi sentii piegare le gambe. Elena Rubicek, la mia maestra di scuola, era ebrea. E se avessero arrestato anche lei? Bè, sarebbe stata arrestata davvero. Nel 1944, dai repubblichini. Insieme alla madre ottantenne. Ed entrambe sarebbero finite a Dachau. In un forno crematorio.

Ricorda anche la visita di Hitler a Firenze? Pure quella avvenne nel 1938.

Se la ricordo! Era maggio, faceva un caldo da Ferragosto, e la zia Febe m'aveva portato in centro a mangiare il gelato. Di lì in piazza Santissima Annunziata, una delle piazze da cui doveva passare il corteo. D'un tratto nel sole accecante si profilò un'automobile nera con due individui in piedi. Quello grosso sembrava una maschera di Carnevale. Sulla testa portava un grande elmo sovrastato da piume bianche, e sullo stomaco tante medaglie. Era Mussolini. L'altro era un omino con strani baffetti neri. E, al contrario di Mussolini che sotto le piume ostentava un broncio quasi cagnesco, sorrideva con molta benevolenza. Questo mi consolò molto, specialmente per la mia maestra di scuola, e tornando a casa strillai tutta contenta: «Mamma! Ho visto Hitler! Ha un'aria gentile!». Ma la mamma mi fulminò con un'occhiata e puntando il mestolo disse: «Cretina, idiota. Io con la zia Febe non ti ci mando più!». Mi colpì anche il fatto che in piazza Santissima Annunziata ci fossero tante persone che applaudivano ebbre di gioia. «Duce, Duce!». «Fùhrer, Fùhrer!». Del resto l'intera città partecipò

con letizia ai festeggiamenti. L'aristocrazia fiorentina invitò a cena l'omino con gli strani baffetti neri, dopocena le marchese e le contesse e le baronesse spolverarono i loro gioielli, corsero al Teatro Comunale dove si dava un concerto in suo onore, e dinanzi a lui si inchinarono come serve. Gli fecero la reverenza. «Mein Fùhrer, mein Fùhrer». Eh! Buon sangue non mente. Erano le nonne o le bisnonne delle marchese e delle contesse e delle baronesse che oggi sventolano la bandiera arcobaleno, fanno le antiamericane, votano almeno Ds, e frequentano il Tepidarium. Elegantissima serra ottocentesca dove i comunisti miliardari danno i ricevimenti nuziali. Tempo fa ce n'è stato uno dove invece delle bomboniere coi confetti distribuivano le iscrizioni ad Emergency. L'associazione che si ritiene scippata dai Delta Force.

Loro stanno anche a Destra, però.

Macché Destra. Per tenersi a galla, oggi bisogna stare a Sinistra. Comunque, l'ho già detto ne *La Rabbia e l'Orgoglio* e soprattutto ne *La Forza della Ragione,* ormai Destra e Sinistra sono i due volti della medesima faccia. Quando parlo di Destra e Sinistra io non mi riferisco a due entità opposte e nemiche, l'una simbolo di regresso e l'altra di progresso. Mi riferisco a due schieramenti che come due squadre di calcio rincorrono la palla del Potere e che per questo sembrano davvero due entità opposte e nemiche. Se le guardi bene, però, t'accorgi che nonostante il diverso colore delle mutande e delle magliette sono un blocco omogeneo: un'unica squadra che combatte sé stessa. La Destra laida, la Destra reazionaria ed ottusa, feudale, in Occidente non esiste più: graziaddio. O esiste soltanto in Islam. È l'Islam.

E come hanno reagito, le due squadre di calcio, al secondo libro su noi e l'Islam?

Se si escludono i giocatori leghisti, tutti contenti perché mi scaglio contro chi vorrebbe dare il voto agli immigrati, con la congiura del silenzio. Soprattutto fra gli attaccanti in magliette e mutande rosse, l'ordine del Minculpop è stato perentorio: «Tacere. Ignorarla nel modo in cui si ignora una vecchia pazza che parla al vento». Oppure: «Al massimo dire io-non-l'ho-letto-e-non-lo-leggerò». Così le offese, le denigrazioni, le scritte Fuckyou-Fallaci, stavolta non ci sono state. Dio, che sollievo. E che

favore. Perché ciò ha evitato il consueto lavaggio cerebrale degli italiani e favorito il successo del libro. Un successo assai più immediato di quello che benedisse *La Rabbia e l'Orgoglio.* Quello, infatti, impiegò circa un anno per raggiungere il milione di copie. *La Forza della Ragione,* invece, ha raggiunto le ottocentomila copie in meno di quattro mesi. E ciò significa che al milione di copie ci dovremmo arrivare, stavolta, assai prima. Inoltre sono quasi sempre rimasta prima in classifica. Il «quasi» sta per la settimana durante la quale venni retrocessa dal libro di Papa Wojtyla. Passata quella settimana, però, tornai subito al mio posto.

Complimenti. A Lei, non al Papa. E a proposito: io su quel libro in apparenza difficile ho una grossa curiosità. Sapere chi sono i lettori.

Quelli di sempre. In gran maggioranza, coloro che i superciliosi chiamano con una punta di disprezzo «gente del popolo». Giorni fa, qui in Toscana, mi dissi: «Basta col fare l'ammalata a letto». Mi alzai ed andai a comprare i fagioli di Spagna. Quelli grossi che mi piacciono tanto. «Me ne dia un chilo». Data l'aria sparuta che il ritorno dell'Alieno m'ha inflitto, credevo anzi speravo che il bottegaio non mi riconoscesse. Io non gioisco quando mi riconoscono. Invece il bravuomo mi riconobbe e: «Porca miseria, l'è la Fallaci! Cara Fallaci, ho letto il su' nòvo libro e di fagioli non gliene dò un chilo: gliene dò un chilo e mezzo. Gratis». Parole per cui anche gli altri clienti mi riconobbero, mi copriron di abbracci. «Grazie, brava, grazie! Quanto vorrei avere qui la mi' copia per fargliela firmare!». Dopo i fagioli andai dal benzinaio che insieme alla benzina vende i giornali. Gli chiesi i quotidiani, e al momento di pagare m'accorsi di non avere gli spiccioli necessari. Mancavano otto centesimi. Ma anche lui m'aveva riconosciuto e: «La mi' moglie l'ha letto il su' libro. La dice che all'Oriana bisognerebbe fargli un monumento. Sicché i su' spiccioli io 'un li voglio. Anzi i giornali glieli regalo». E di nuovo via con la merce gratis. Dopo il giornale andai a comprare la rete per cingere il pollaio che viene costantemente attaccato dalla volpe. Questa volta la bottegaia non mi riconobbe. Ma quando mia sorella Paola pronunciò il nome Oriana, scoppiò il finimondo. «L'Oriana?!? Di notte leggo il suo libro e non mi riesce di metterlo giù. Ma è l'Oriana vera, lei, o un'altra Oriana che si chiama Oriana?». Unica differenza, la rete per il pollaio me la fece pagare.

Quanto alle lettere che ricevo...

Da chi vengono?

Da ogni tipo di persone incluse quelle che i superciliosi chiamano «gente del popolo». Gente che scrive in ottimo italiano, oltretutto. Che contrariamente a molti politici e a certi giornalisti, nonché certi conduttori televisivi, conosce la Consecutio Temporum a menadito e non sbaglia mai un indicativo col congiuntivo. O un congiuntivo col condizionale. Guardi, questa viene da una giovane donna secondo la quale, bontà sua, sarei una specie di Madre della Patria... Ascolti il brano finale. «Non sono colta. Di politica non me ne intendo. Soltanto leggendola ho aperto gli occhi su quell'ambiente che mi fa rabbrividire. Però credo che i nostri principii occidentali, in sostanza i principii dei Dieci Comandamenti, siano giusti. E mi chiedo: dobbiamo aspettare di venir fagocitati dal Mostro senza far niente? Non è forse vero che c'è un mostro peggiore del Mostro ed è il mostro che si lascia fagocitare senza far niente?». Ora ascolti quest'altra. Viene da un camionista bolognese di trentaquattr'anni, sposato con due bambini. «Ho appena finito di leggere *La Forza della Ragione,* l'unico libro che abbia regalato ai miei cari, ed è da quando lessi *La Rabbia e l'Orgoglio* che vorrei scriverle. L'emozione che esso mi provocò fu pari a quella che avevo provato leggendo *Furore* di Steinbeck. Così d'impulso mi alzo dalla poltrona, cerco la carta, mi butto sulla penna, e parto dall'11 settembre. Ovvio. Nel farlo sento ancora il dolore che mi bruciò a vedere quei palestinesi che esultavano mentre New York era ancora dentro il polverone. E come non rivedere i tristissimi personaggi italiani che le saltarono addosso? Dallo squallido cantante no-global ai Politically Correct. Dagli intellettuali di sinistra ai clericali. Quanta gente le ha dato contro, Oriana! Non se la prenda. Lo hanno fatto, lo fanno, perché *devono* criticarla. *Devono* dire che la Fallaci ha torto. Ma nel segreto del loro cuore la pensano come Lei. Il popolo le vuol bene, molto bene, e vorrei conoscerLa. Vorrei bussare alla Sua porta con mia moglie e portarle tanti fiori, tanti tortellini».

Nessuna che la insulta?

A tutt'oggi, soltanto queste due. Come vede, non hanno il mittente sulla

busta perché nel novantanove per cento dei casi quelli che m'insultano non ce lo mettono. Non mettono nemmeno la firma. Vigliacchi! Però una di queste due mi insulta per procura. Cioè riferendomi che non riesce a far leggere *La Forza della Ragione* ai suoi colleghi e ai suoi studenti dell'Università di Verona. A quanto pare si rifiutano dicendo che la fascista son io. Mah! Se all'Università di Verona c'è gente simile, possiamo sperare poco nelle nuove generazioni. Comunque le altre lettere mi consolano. Perbacco, io credevo che in gran maggioranza gli italiani fossero degli Alberti Sordi e invece...

Parentesi: non le piaceva Alberto Sordi?

No. Mi disturbavano i personaggi ai quali prestava il suo volto e il suo corpo. Se ci pensa bene, tutti personaggi che si riassumevano in un solo personaggio sempre uguale a sé stesso. Quello dell'italiano vile, ignorante, furbo anzi furbacchiolo. Nonché godereccio, maligno, egoista, uso a servire i potenti e a maltrattare i disgraziati. Ergo, non mi divertiva. E tantomeno mi commuoveva. Inoltre m'irritava il fatto che i suoi estimatori lo sbandierassero come un simbolo da rispettare. Mioddio! Gli inglesi hanno il culto di Robin Hood, un eroe che ruba ai ricchi per regalare ai poveri. Gli svizzeri hanno il culto di Guglielmo Tell, un altro eroe che si batte per gli oppressi e per difenderli rischia d'ammazzare suo figlio. Gli scandinavi hanno il culto di Santa Klaus, un dolce vecchio che porta regali ai bambini. I francesi hanno il culto della Marianna, una bella guerriera popputa che al solo guardarla suscita fierezza. Gli americani hanno il culto di Topolino, un tipo che non sopporta mosche sul naso e ogni volta si batte come un Rambo. Gli italiani, invece, avevano il culto di Alberto Sordi. O del suo personaggio.

Parentesi chiusa e torniamo alle lettere. Ce n'è nessuna che le rivolge un meritato rimprovero?

Sì. Questa. Viene da un gentile medico di Roma ed è molto intelligente. Ecco qua. «Ho appena finito di leggere *La Forza della Ragione:* libro che ho letteralmente divorato nei ritagli di tempo concessimi dal mio lavoro e che razionalizza le nozioni, le sensazioni, i timori, le incertezze da cui in maniera confusa e disarticolata ero turbato. Ora tutto è più chiaro. Però

nella mia mente si affollano domande. Prima domanda: cosa posso fare, io? Pagina dopo pagina ho cercato la Sua risposta. E non l'ho trovata. Così dico: se tutti noi chiusi nel quotidiano prestiamo poca attenzione a ciò che sta avvenendo, se releghiamo la Sua analisi a una mera speculazione filosofica e dopo averla letta riabbassiamo la testa, come possiamo far sopravvivere la nostra cultura? In democrazia un cittadino sceglie di venir rappresentato da altri individui, ma alla luce della Sua analisi (analisi che condivido) non sappiamo a chi affidare la nostra delega per un giusto impegno a favore dell'Occidente. Che fare, dunque? Astenerci dal voto? Candidarci in prima persona e rinunciando al nostro mestiere? Spero che mi risponda». Bè, vorrei. Ma non posso. E il vero motivo non è neppure il fatto che di lettere ne ricevo troppe. Vengono da ogni parte del mondo, in diverse lingue, e se rispondessi a tutte passerei il tempo a far soltanto quello. Devo dedicarlo al lavoro, il mio tempo, alle cose che ho da dire prima di andarmene... Ma in questo caso il vero motivo è che la risposta alla domanda del medico gentile e intelligente io non ce l'ho.

Davvero non ce l'ha?

No perché investe i limiti e le bugie della democrazia. Non vi sono alternative alla democrazia. Se si rinuncia a quella, se muore quella, la libertà va a farsi friggere e come minimo ci ritroviamo in un gulag o in un lager o in una foiba. Insomma in prigione o sottoterra. Ma quando ci riempiamo la bocca con la parola Democrazia sappiamo bene che la democrazia fa acqua da tutte le parti. Sappiamo bene che è un sistema disperatamente imperfetto e sotto alcuni aspetti bugiardo. Lo sostengo anche ne *La Forza della Ragione.* Attraverso Tocqueville, uno che di queste cose se ne intendeva. Sono due, dice Tocqueville, i concetti su cui si basa la democrazia: il concetto di Uguaglianza e il concetto di Libertà. Ma gli esseri umani amano l'uguaglianza assai più della libertà, e della libertà spesso non gliene importa un bel nulla. Costa troppi sacrifici, troppa disciplina, e non è forse vero che si può essere uguali anche in stato di schiavitù? Quasi ciò non bastasse, il concetto di uguaglianza non lo comprendono. O fingono di non comprenderlo. Per Uguaglianza la democrazia intende l'uguaglianza giuridica, l'uguaglianza che deriva dal sacro principio «La Legge È Uguale per Tutti». Non l'uguaglianza mentale e morale, l'uguaglianza di valore e di merito. Non il pari merito d'una

persona intelligente e d'una persona stupida, il pari valore d'una persona onesta e d'una persona disonesta. Quel tipo di uguaglianza non esiste. Se esistesse, non esisterebbe la Vita. Non esisterebbe l'individualità, non esisterebbe la competizione. Cosa che include le Olimpiadi, le gare, le partite di calcio cui gli italiani tengono tanto. E saremmo tutti identici come automobili uscite da una catena di montaggio. Il guaio è che la democrazia aiuta gli ignoranti e i presuntuosi a negare questa verità, questa evidenza. Li aiuta col voto che si conta ma non si pesa cioè col suo affidarsi alla quantità non alla qualità, li aiuta con la retorica e la demagogia e il populismo. Risultato, qualsiasi marrano o qualsiasi incapace può presentarsi candidato e venire eletto. Magari con una valanga di voti. E visto che molti esseri umani non sono Leonardo da Vinci o San Francesco, a rappresentare l'elettorato sono spesso gli incapaci e i marrani. Infatti chi, se non loro, è il primo responsabile della catastrofe che stiamo vivendo? Chi, se non loro, rischia di riportarci secoli addietro? Chi, se non loro, ha consegnato la nostra civiltà a una non-civiltà?

È un ben triste giudizio quello Suo e di Tocqueville.

Sì perché dimostra che i limiti della democrazia sono i nostri limiti. Che le sue bugie sono le nostre bugie. E toghe speranza. Come me la cavo dunque con chi mi rimprovera di non fornire una risposta, di non suggerire una soluzione? Guardi, non me la cavo. Io posso soltanto raccomandargli di non tacere, di non avere paura, di non rassegnarsi, di non farsi lavare il cervello. E poi posso ricordargli le parole di Alekos Panagulis. Appena uscito dal carcere di Boiati dove per cinque anni era rimasto in una minuscola cella con la sua condanna a morte, Alekos volle rivedere il Partenone. Lo portai a rivedere il Partenone, qui scoppiò in singhiozzi, e singhiozzando ripeteva: «Puttana democrazia ma democrazia... Puttana democrazia ma democrazia...».

Domanda indiscreta. Per chi ha votato, Lei, nelle ultime elezioni? Per chi vota?

L'ho già detto, nero su bianco, ne *La Rabbia e l'Orgoglio:* per nessuno. Non mi riconosco in nessuno e non delego a nessuno l'arduo compito di rappresentarmi. Voto soltanto per i referendum cioè quando si tratta di

accettare o rifiutare una legge, non un uomo o una donna. Sbaglio, lo so. Dò un cattivo esempio, lo so. Montanelli diceva che quando non ci si riconosce in nessuno bisogna tapparci il naso e votare lo stesso. Per il meno peggio. E lo capisco. Capisco anche che a non tapparmi il naso faccio un favore al nemico. Infatti nelle ultime amministrative pensai di tapparmelo per votare contro il sindaco diessino di Firenze che insieme al diessino presidente della Regione ha regalato la città allo straniero. Che coi figli di Allah devoti a Bin Laden, coi cinesi padroni di Prato, coi somali e i nigeriani che infestano il Centro Storico imponendo banchi abusivi, coi rumeni e gli albanesi da cui le case della campagna toscana vengono regolarmente saccheggiate coi furti notturni, si comporta come le marchese e le contesse e le baronesse che nel 1938 facevano le reverenze a Hitler. «Mein Fùhrer, mein Fùhrer». Ma poi non lo tappai, questo povero naso. Non mi riuscì, non mi riesce. A quanto pare, hanno ragione quelli che mi accusano d'essere manichea.

E ad entrare in politica, far politica direttamente non per delega, ci ha mai pensato?

Sì, una volta sì. Sono un animale politico. Vengo da una famiglia ossessionata dalla politica, vedo tutto in chiave politica, e la politica la frequento da quand'ero bambina. Mi appassiona da quando ero adolescente. Così trent'anni fa Pietro Nenni voleva che diventassi senatore e insisteva perché mi presentassi come candidata indipendente nella lista del Psi. «Fammi contento! Ti garantisco l'elezione!». Bè, per un po' tentennai. Poi rifiutai. «Mi dispiace, Nenni. Non posso, non posso». A parte il fatto che il Psi lo dirigeva Craxi, tra me e Craxi non è mai corso buon sangue, me lo impedì il manicheismo che mi impedisce di votare per un simbolo nel quale non mi riconosco. E la tentazione non rinacque mai più. Vede, per me la parola politica non è una parolaccia. È una parola santa. Un nobile impegno, un dovere. Non uno strumento per far carriera, per assicurarsi privilegi immeritati, per compiacere la propria vanità o brama di potere. E dacché mondo è mondo la politica appartiene quasi sempre a chi non la pensa come me. «In politica»

mi disse un giorno l'allora presidente polacco Mieczyslaw Rakowski «anche un angelo diventa una sgualdrina». Bè, non credo che in Parlamento sarei diventata una sgualdrina. Ma i tipi per cui la politica è

uno strumento per far carriera, assicurarsi privilegi immeritati, compiacere la propria vanità o brama di potere, son troppi. Mi avrebbero sopraffatto e non sarei servita a nulla. Scrivendo, invece, servo a qualcosa. Vi sono tanti modi per fare la politica vista come nobile impegno, dovere. Io la faccio scrivendo.

Allora come si sentì quando La Malfa e Sgarbi le offrirono pubblicamente di presentarsi alle elezioni europee con la loro lista?

Lì per lì non lo seppi nemmeno. La cosa accadde nei giorni in cui i medici mi confermarono che l'Alieno s'era risvegliato e che era troppo tardi per operare. Non leggevo i giornali, non avevo contatti col mondo, e pensavo a ben altro. Poi lo seppi e ci restai male. Pensai che prima di pubblicizzare l'offerta avrebbero dovuto parlare con me, chiedermi se la gradivo o no. Pensai anche che non avrebbero dovuto aspettare l'uscita de *La Forza della Ragione* per trasformare il «Partito della Bellezza» nel «Partito della Bellezza e della Ragione». Se l'avessero fatto, si sarebbero risparmiati la fatica di giustificarsi raccontando che Spadolini amava molto il vocabolo «Ragione». Tuttavia evitai una polemica vana. Cioè tacqui, non volli mischiare il mio nome alle disinvolture cui s'erano già abbandonati. Forse vi s'erano abbandonati perché mi conoscono poco. Sgarbi l'ho visto una volta sola, circa due anni fa. Cioè quando trovandosi a New York chiese d'incontrarmi e io lo invitai a casa mia ponendogli due condizioni: che poi non scrivesse l'articolino e che non mi imponesse uno dei suoi leggendari ritardi. Arrivò puntualissimo, anzi con cinque minuti d'anticipo, e le due o tre ore che passammo insieme mi piacquero. È davvero intelligente, e simpatico. Inoltre è molto educato, comunque lo fu con me, e benedetto da una inconfessata timidezza che gli invidio. Però l'articolino lo scrisse. Peggio: ne scrisse due. Quanto a Giorgio La Malfa, anche lui l'ho visto una volta sola. Venti o trent'anni fa, nella residenza dell'ambasciatore italiano all'Orni. Sedeva su un gran divano rosso, tutto immusonito, e non mi degnò d'uno sguardo. Non rispose nemmeno alla domanda che gli avevo fatto per avviare la conversazione. Cosa che mi sorprese perché fin da bambina avevo frequentato suo padre, Ugo La Malfa, e ben sapevo quanto Ugo La Malfa fosse civile, brillante. C'est tout.

E se le offrissero un seggio per cui non è necessario entrare in politica, un seggio di senatore a vita?

Impensabile. Inconcepibile. Le nomine dei senatori a vita spettano al presidente della Repubblica. E Ciampi mi preferisce Mike Bongiorno o Stefania Sandrelli.

Torniamo alle elezioni, all'ultima campagna elettorale. So che a un certo punto l'ha seguita assai da vicino.

Purtroppo sì. Costringendomi a letto, l'Alieno favorì per settimane quel masochismo. E lessi, vidi, udii cose ripugnanti. Cose che mi nausearono fino allo spasimo perché erano dolorose conferme del cancro che non si può curare nemmeno con la chemioterapia. La ferocia, anzitutto. La mancanza di civiltà, il cannibalismo, con cui la squadra di calcio che indossa le mutande e le magliette della Sinistra esercita l'opposizione. Tanto per incominciare: è mai possibile che nei dibattiti televisivi i comunisti non lascino parlare l'avversario?!? I loro compagnons de route, i neo-Kerenski che gli reggono lo strascico, ad esempio l'insopportabile e petulantissimo verde che si è dichiarato bisessuale, lo stesso. I Margheritai, idem. Appena l'avversario apre bocca, lo interrompono. E se nonostante ciò lo zittito continua a parlare o rivendica il diritto di dire la sua, gli sovrappongono la propria voce come un cane che abbaia. «Scusa, tocca a me. Io non ti ho interrotto, dunque lasciami rispondere» protesta lo zittito. Ma l'altro continua inesorabile a latrare. Senza che il conduttore glielo impedisca, visto che il novanta per cento dei giornalisti e quindi dei conduttori televisivi giocano la partita nella squadra con le mutande e le magliette rosse. Tutti. Inclusi quelli delle reti che appartengono a Berlusconi. Una sera vidi un dibattito cui partecipavano Rutelli e Tremonti. Bè, fino a un paio di anni fa credevo che Rutelli fosse più liberale dei suoi compagnons de route. Quando uscì *La Rabbia e l'Orgoglio* dichiarò al *New York Times* che avevo speso una vita nell'impegno civile e bisognava ascoltarmi anche quando non s'era d'accordo con me. Ma è proprio vero che chi pratica lo zoppo impara a zoppicare. Più che un intervento, quella sera aveva fatto un comizio senza fine. Alla Fidel Castro. Ergo, noi spettatori eravamo curiosi di udire ciò che Tremonti gli avrebbe risposto. Ma, quando giunse il suo turno, Rutelli

lo interruppe nel modo consueto. «Ti prego: tocca a me, tocca a me» pigolava l'educatissimo Tremonti. Bè, invano. Dopo avergli lasciato pronunciare qualche parola, l'uomo che col *New York Times* aveva difeso il mio diritto all'eresia gli sovrappose la propria voce. Sempre senza che il conduttore si opponesse. E la vocina dell'avversario si spense dentro un altro comizio alla Fidel Castro che durò fino alla fine della trasmissione.

Succede in tutte le campagne elettorali, purtroppo. E non solo in Italia.

Succede soprattutto in Italia. Nell'Italia che partorì la Settimana Rossa e si consegnò a Mussolini già membro del partito socialista e direttore *dell'Avanti!* L'Italia che inventò le Camicie Nere e le bastonate agli avversari, le purghe con l'olio di ricino. L'Italia che coniò lo slogan «Ha da venì Baffone» e che oggi tollera le tracotanze degli Incappucciati. All'inizio dell'anno ho seguito le primarie del partito democratico americano e sì: è vero che le campagne elettorali tirano fuori il peggio di chi brama il Potere. È vero che autorizzano ad ogni sconcezza. È vero che anche in America il cannibalismo elettorale trionfa nel modo più sgomentevole. Ma, in paragone ai nostri candidati, i protagonisti di quelle primarie sembravano gentiluomini. Sofisticatissimi Monsignor Della Casa. I nostri... Io non dimenticherò mai ciò che una sera quello delle mani pulite disse ai microfoni della Tv per sostenere il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. «Gli americani sodomizzano le mogli e le sorelle e le figlie, le bambine, degli iracheni» disse. E, se ne dubita, se non lo ha udito con le sue orecchie come l'ho udito io, cerchi le registrazioni fatte dai molti giornalisti che tenevano il microfono sotto la sua bocca. Bè, lo disse con tale sicurezza che nelle strade di Bagdad mi parve di vedere orde di pedofili in uniforme, di Marines intenti a straziare le neonate con l'orrenda operazione. E sbalordita, indignata, mi chiesi: ma si rende conto, costui, di ciò che dice? Lo conosce il significato del verbo sodomizzare? Forse no. Sia nel maneggiare la sintassi sia nello scegliere i vocaboli, egli è quello che la lingua italiana la offende di più. Poi mi chiesi: quanti italiani gli hanno creduto? E conclusi: certe cose non giovano certo alla loro educazione politica. Infatti quando gli Incappucciati berciano «Dieci-Cento-Mille-Nassiriya» il mio disprezzo è accompagnato da una certa pietà. Mi domando: sono delinquenti o vittime? È colpa loro o d'una

Sinistra che li corrompe con la sua rozzezza, la sua inadeguatezza, la sua demagogia, la sua mancanza di idee?

A Lei piaceva Berlinguer, si sa.

Mi piaceva, sì. E avevo buoni rapporti con lui. Sono una liberale: per accettare una persona, per rispettarla, non ho mica bisogno che quella persona la pensi nel modo in cui la penso io! Altrimenti come avrei fatto a voler bene a Pietro Nenni? Come avrei fatto a provar simpatia per Giorgio Amendola? Come avrei fatto ad andare a cena con Pajetta che, lo racconto ne *La Forza della Ragione,* per obbedire al suo partito m'avrebbe fucilato? Mi piaceva, Berlinguer, perché era un gran signore. Un aristocratico nel senso migliore del termine. Un uomo serio, raziocinante, elegante, e in più premuroso. Il tipo che se hai la febbre ti telefona per farti gli auguri. Una volta ebbi un brutto attacco di malaria. Lo seppe e mi telefonò. «L'ho avuta anch'io, ed è un tormento. Ma Lei è una stoica, ho capito. Rimanga tale. Nella vita lo stoicismo è una necessità». Nei comizi eccedeva anche lui, d'accordo. Con la faccia distorta urlava e sembrava il dottor Jekyll che diventa Mister Hyde. Però non credo che avrebbe mai ordinato a Pajetta di fucilarmi. V'era un fondo di liberalismo, nella sua psiche. Un giorno gli feci un regalo. Un bel disegno del Settecento, un quadretto che ritraeva un Conclave di cardinali. Lo avevo comprato da un antiquario di Stoccolma, e glielo detti pronunciando una frase provocatoria: «L'ho comprato perché questi pretacci mi ricordano il Suo Comitato Centrale». Esplose nella risata più divertita che abbia mai udito, e commentò: «Ha proprio ragione». Inoltre non era vanesio, non era presuntuoso. Virtù rara tra i comunisti. I comunisti credono sempre d'essere padreterni, agli altri guardan sempre con una stupidissima aria di superiorità. E vuol sapere quant'era diverso, Berlinguer., anche in quel senso? Un paio d'anni prima che: morisse lo intervistai per il *Corriere* e il *Washington Post,* e a un certo punto gli dissi: «Durante la Guerra Fredda un giornalista pose a Tito questa domanda: "Se anziché in Iugoslavia fosse nato in America, chi sarebbe oggi?". E Tito rispose: "Un ultramiliardario americano, naturalmente". Berlinguer, le pongo la stessa domanda con la parola Italia al posto della parola Iugoslavia». Rimase a lungo zitto poi rispose: «Un piccolo professore, ad esempio un professore di filosofia, in un piccolo College d'una piccola città americana».

Conosce Fassino?

Un po'. Lo incontrai nella tarda estate del 2002, quando i no-global volevano entrare nel Centro Storico di Firenze e sfregiare i monumenti senza che il sindaco e il presidente della Regione muovessero un dito. Anzi, mentre a spese dei cittadini gli prestavano la Fortezza da Basso dove una sera alcione squadracce avrebbero tentato di dare alle fiamme i miei libri. Bruciarli come nel 1933, a Berlino, i nazisti avevano bruciato quelli degli ebrei. Bè, per impedire che quei gentiluomini entrassero nel Centro Storico mi detti un gran daffare. L'ho già detto parlando dei motivi che quell'anno mi fecero dimenticare l'Alieno. Venni in Italia, dunque, e mi rivolsi a un mucchio di cosiddette autorità. A Destra e a Sinistra. Ed una di queste fu Fassino che venne a trovarmi in casa di mia sorella Paola a Milano. Sì, al momento di riceverlo provavo un po' di curiosità. Dopotutto era l'uomo che ora stava al posto di Berlinguer: compito nel quale i suoi predecessori avevano miseramente fallito. Con quella curiosità aprii la porta. Entrò un giovanotto lungo lungo e secco secco, col naso a punta e il completo grigio piombo, la faccia angosciata e gli occhi inquieti di Carlo Alberto.

Carlo Alberto principe di Savoia e Carignano, re di Piemonte e di Sardegna, concessore dello Statuto nel 1848?

Proprio così. Stessa altezza, stessa magredine, stessa espressione insicura. Non gli mancavano che i baffi e la barba ottocentesca, l'uniforme blu e la spada. Infatti pensai: Gesù, anche lui è piemontese. Che una sua antenata sia stata a letto con Carlo Alberto? Era un gran tombeur de femmes, Sua Maestà. Alla povera Maria Teresa d'Asburgo-Lorena metteva più corna d'un toro, e una somiglianza del genere non può essere frutto d'un caso. Di Carlo Alberto aveva anche l'alterigia mitigata da una regale cortesia, e mi stupì molto quando dopo le prime battute mi chiese: «Perché non ci diamo del tu?». Domanda alla quale risposi che ero una signora all'antica: il tu lo davo soltanto ai vecchi amici, alle persone con cui ero stata alla guerra, agli amanti e ai bambini. Risposta alla quale reagì con disinvoltura cioè allargando le braccia in un gesto che sembrava dire: «Peggio per te». Guardi, sebbene ritenga che il merito principale vada al

ministro degli Interni cioè a Pisanu, penso d'aver salvato i monumenti di Firenze anche grazie alla sua cortesia. (Dico salvato in quanto l'oceanico corteo coi cartelli «Oriana puttana» e gli striscioni «Fallaci la terrorista sei tu» venne deviato sui viali periferici. L'accesso al Centro Storico gli fu proibito, e di lì passaron soltanto alcuni cani sciolti che scrivendo altre sconcezze su di me si limitarono a imbrattare i muri o le saracinesche abbassate). Però durante la campagna elettorale quella cortesia non l'ho più rivista, e il suo comportamento m'è parso ben poco regale. Gli avversari li ha aggrediti abbaiando come i suoi compagni, nei dibattiti televisivi li ha interrotti o gli ha sovrapposto la voce con identica mancanza di stile, e Carlo Alberto me l'ha ricordato solo attraverso le sue incertezze. Le sue titubanze, i suoi ripensamenti. Specialmente sul ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. Il suo dire, ad esempio, che «Zapatero non è la Bibbia» e poi il suo allinearsi con la scelta di Zapatero che oltretutto è un poveraccio senza qualità e non ha nulla da insegnarci. La mancanza di stile l'ha dimostrata anche attraverso il suo offendere Bush con linguaggio da no-global, il suo dar di «criminali» agli americani, e poi il suo ammettere che centinaia di migliaia di americani erano morti per liberarci dal nazifascismo. Anche Carlo Alberto era un gran tentennone. Cambiava idea ogni cinque minuti, sia con gli austriaci che coi risorgimentali faceva sempre il pesce in barile. E di lui non ti potevi mai fidare.

Ma non c'è proprio nessuno, a Sinistra, che oggi susciti in Lei un po' di fiducia?

Temo di no. Più ci penso e più concludo che in modo diverso sono tutti uguali. Incominciando da quelli che negando la Storia anzi pretendendo di riscriver la Storia (vizietto tipicamente bolscevico) diseducano i giovani con le loro balle. Prenda il caso del vanesio con la testa rapata alla Yul Brinner. Quello che appartiene al Partito dei Comunisti Italiani e che come il petulantissimo verde che s'è dichiarato bisessuale ci affligge sempre con la sua smania di esibizionismo. Ricorda che cosa disse nel dibattituccio elettorale organizzato in piazza Navona da Sgarbi e da La Malfa? Disse: «Da Firenze in su l'Italia venne liberata dai partigiani comunisti». M'andò il sangue al cervello. Ignorante, mi dissi, è questo che racconti ai tuoi amici Incappucciati?!? Non conosci nemmeno la Storia recente? E se menti sapendo di mentire, come fai a mentire su un fatto che perfino gli

studenti dell'Università di Verona conoscono?!? Firenze non venne liberata dai partigiani comunisti, perdio! Venne liberata, l'11 agosto 1944, dall'Ottava Armata e dalla Quinta Armata degli alleati! Il resto del Centro-Nord, lo stesso. Dal Tirreno all'Adriatico i tedeschi avevano opposto la Linea Gotica che tennero ben nove mesi. E per liberare La Spezia, Bologna, Modena, Cesena, Reggio Emilia eccetera, gli inglesi e i canadesi e gli americani ebbero ben sessantasettemila tra morti e feriti e dispersi. Sessantasettemila! Digli almeno grazie, maleducato! Ingrato! Quanto al Nord, lo liberammo da soli insorgendo subito dopo lo sfondamento della Linea Gotica: sì. Però lo facemmo mentre i tedeschi in rotta fuggivano inseguiti, incalzati, dall'avanzata americana. Se tale avanzata non fosse stata in atto, non saremmo insorti. Non ci avremmo pensato nemmeno. E come a Firenze, come in tutta l'Italia, a combattere non furono i comunisti e basta. Nel Comitato di Liberazione Nazionale diretto da Ferruccio Parri, uomo di Giustizia e Libertà cioè del Partito d'Azione non del partito comunista, c'eravamo anche noi di Giustizia e Libertà. In gran numero, perdio. C'erano anche i partigiani democristiani come quelli guidati da Enrico Mattei. C'erano anche i partigiani liberali e monarchici come quelli guidati da Edgardo Sogno. C'erano anche vari carabinieri e vari militari dell'esercito disfattosi l'8 settembre!

Suvvia, non si arrabbi...

È mio sacrosanto diritto arrabbiarmi. Perché io c'ero. Ero una piccola comparsa di quattordici-quindici anni. Una comparsa con le treccine. Ma c'ero. E non ho bisogno di leggere i libri di Storia che il vanesio con la testa rapata alla Yul Brinner non ha letto, o finge di non aver letto, per buttargli in faccia la verità che vorrebbe falsare. C'ero, sì, c'ero. A Firenze, l'11 e il 12 e il 13 agosto 1944 il mio compito era portare le munizioni ai partigiani che Di Là d'Arno aiutavano gli Alleati a eliminare le retroguardie tedesche e repubblichine. Poiché i guastatori della Wehrmacht avevano fatto saltare i ponti e la città era divisa in due, gliele portavo attraversando il fiume alla Pescaia di Santa Rosa che quell'agosto era in secca e offriva un passaggio largo trenta centimetri. Coi rotoli di pallottole in spalla, pallottole da mitragliatrice, attraversavo il fiume sotto i colpi dei cecchini che mi sparavano dai tetti, perdio! E non ero una partigiana comunista. Ero una partigiana di Giustizia e Libertà. Anche i partigiani cui

consegnavo le munizioni non erano partigiani comunisti. Erano partigiani di Giustizia e Libertà. E i morti che al terzo andirivieni trovai sul marciapiede, lo stesso. Cinque li avevo conosciuti pochi mesi prima sul Monte Giovi. La zona dove gli americani ci paracadutavano le armi. Appartenevano alla Brigata Rosselli e avevan poco più della mia età. Perdio!

Suvvia, non se la prenda così...

Me la prendo, invece. Perché è da mezzo secolo che i comunisti tentano di procurarsi l'esclusiva della Resistenza, far credere che l'hanno fatta loro e basta. Quando la si celebra nelle piazze si permettono addirittura di cacciare chi non sventola la bandiera rossa. Qualche anno fa questo accadde anche a Milano. Del resto l'hanno fatto anche in Vietnam. Il Fronte di Liberazione Nazionale vietnamita era composto da uomini e donne di varie correnti politiche, a combattere nel Sud non c'erano i comunisti e basta. C'erano anche i buddisti, i cattolici, i liberali. Ma di loro non si parlava mai. Già nel 1967, cioè l'anno in cui io andai per la prima volta in Vietnam, si parlava dei vietcong (vietnamita-comunista) e basta. La parola Vietcong era entrata nell'uso comune anzi nel vocabolario fino a sintetizzare le altre, e sai perché? Perché, già allora, i comunisti s'erano appropriati dell'Fln quindi della Resistenza. Proprio come certi comunisti italiani hanno tentato, ancor oggi tentano, di fare in Italia. E ciò non è soltanto un insulto alla Storia: è un insulto ai morti altrui. È come dire che nei campi di concentramento tedeschi sono morti gli ebrei e basta, che i non-ebrei cioè i cattolici polacchi, i prigionieri russi, gli zingari, gli omosessuali, gli antifascisti di ogni nazionalità e religione incominciando da Mafalda di Savoia e dalla figlia di Nenni che morì a Dachau, stavano lì in vacanza. Comunque i motivi per cui in quella Sinistra non mi piace nessuno sono ben altri.

Quali?

Quelli di cui parlo nei miei due ultimi libri. Quelli che conoscono tutti. Il terrorismo intellettuale che, applicando la medesima strategia seguita per impadronirsi delle Resistenze, quella Sinistra esercita da sessant'anni. Il lavaggio cerebrale cui ha sottoposto la gente dandogli a bere che chi non

gioca nella sua squadra di calcio è un cretino anzi un retrogrado, un reazionario, una persona spregevole e destinata all'Inferno. Poi, l'egemonia culturale che grazie a ciò ha stabilito in tutti i gangli della società. Nelle scuole, nelle università. Nei giornali, nelle televisioni. Nelle case editrici, nel mondo della musica, nel cinema. Nell'esercito, nella polizia, nella magistratura. Pensi ai magistrati rossi che la Sinistra ha tirato su. Ai pretori che danno ragione al mussulmano anti-crocifisso, ai giudici che scarcerano i complici del terrorismo o gli impongono condanne da burletta. E a quelli che dichiarano: «La legge Turco-Napolitano era giusta, quella Bossi-Fini è ingiusta». È diventata una moda, ormai, essere-di-sinistra. Una moda come portare le gonne corte o lunghe, un conformismo. E perdio: soltanto la Chiesa Cattolica era riuscita a imporre una simile egemonia culturale, una simile tirannia. Bisogna tornare alla tirannia con cui la Chiesa Cattolica ci ha rimbecillito e spaventato per secoli, ai suoi lavaggi cerebrali, alle sue Inquisizioni, per trovare un caso simile a quello che da sessant'anni stiamo vivendo. La dittatura di Hitler e Mussolini, infatti, durò solo un ventennio. Rifletta anche sulle bandiere arcobaleno. Sono diventate i nuovi stendardi della Madonna, le bandiere arcobaleno. E guai se al posto di quelle tieni, come me, il tricolore. È ormai un'eresia, il nostro tricolore. Vieni considerato un reazionario, se tieni alla finestra il nostro tricolore. Ma lo sa che non lo vende quasi più nessuno?!? Lo sa che molti hanno paura, dico paura, a venderlo?!? Lo sa che per comprarlo bisogna andare nei negozi che vendono gli articoli militari?!? E non finisce qui.

Oddio, a chi tocca?

Tocca al falso pacifismo: la carta che la Sinistra gioca dal tempo in cui se lo faceva imporre dall'Unione Sovietica dove il vocabolo Pacifismo imperava ma il Primo Maggio si celebrava con un'orgia di cannoni, carri armati, missili, bombe, truppe che marciavano a passo d'oca come le truppe di Hitler. La carta che nelle ultime elezioni la Sinistra ha giocato con ipocrisia ancora più raggelante attraverso i suoi non-leader e i suoi guerraioli. I guerraioli che in nome della Pace insultavan perfin Fassino con la sciarpa arcobaleno al collo. E ringraziare Iddio se lo stesso giorno la Tv ci consentì di vedere un poliziotto che ad una «pacifista» col microfono diceva: «Signorina, la pace è una cosa e il pacifismo un'altra». Tocca al feroce antiamericanismo con cui la Sinistra già serva dell'Unione Sovietica

si sciacqua la bocca. Tocca al filoislamismo cioè al sigrid-hunkismo che ha sposato senza pudore. Il sigrid-hunkismo a cui ne *La Forza della Ragione* mi riferisco parlando della nazista Sigrid Hunke e del suo libro *Il Sole di Allah brilla sull'Occidente.* Tocca insomma all'antioccidentalismo di cui la Sinistra si macchia. Al suo sostenere i nemici della nostra cultura, della nostra civiltà. Al suo definire i terroristi «combattenti» o «resistenti». Al suo favorirli minimizzando o ignorando le loro stragi. Al suo aiutarli con gli estremisti che non condanna mai quanto dovrebbe. O dai quali prende le distanze però agli Incappucciati presta i locali per le conferenze-stampa. Tocca al calcolato cinismo con cui ormai alimenta l'invasione islamica, con cui impone il farisaico concetto di «accoglienza», con cui incoraggia e protegge i clandestini, con cui propaganda la cosiddetta cultura islamica. Del resto non fu durante il governo Prodi e il governo D'Alema che quella propaganda esplose e l'invasione s'incancrenì?

E dall'altra parte, la parte dell'attuale governo?

Non mi faccia arrabbiare di nuovo. Che cosa hanno fatto, dall'altra parte, per impedire che l'Europa diventasse l'Eurabia cioè una colonia dell'Islam, e l'Italia un avamposto di quella colonia?!? Che cosa hanno fatto per spengere almeno in ItaHa ciò che nel mio libro chiamo l'Incendio di Troia?!? Se si escludono alcune battaglie della Lega che però finisce sempre col cedere ai compromessi, se si esclude l'insufficiente legge Bossi-Fini che Fini ha macchiato con la sua incostituzionale proposta di dare il voto all'invasore, le rispondo: ben poco. Gli sbarchi sono diminuiti, lo ammetto. Però continuano, inesorabili. E se una barca non ce la fa, ci pensa la nostra Guardia Costiera a darle una mano. Magari in acque internazionali... Le elargizioni degli asili politici, lo stesso. Il proliferare dei clandestini e l'inettitudine nonché la timidezza con cui le Questure li affrontano, idem. Zitte zitte le moschee sorgono ovunque, e la tracotanza degli invasori è raddoppiata a tal punto che nessuno ci fa più caso. Chi si ribella, oggi, allo straniero che spadroneggia nel nostro paese?!? Chi si indigna, oggi, per il marocchino che infrangendo il Codice Penale tiene due o tre mogli e vorrebbe mettere il burkah anche a me? Chi si arrabbia, oggi, con l'albanese che gestisce la prostituzione e che ubriaco investe i passanti, li uccide? Chi si oppone, oggi, al sudanese che fa la pipì sui monumenti e spaccia la droga sui sagrati delle chiese? Chi protesta, oggi,

contro il somalo che per salvare il barbaro principio dell'infibulazione inventa e diffonde attraverso un pubblico ospedale la farsa della cosiddetta soft-infibulation? Chi si scandalizza, oggi, per l'algerino che aggredisce o ricatta il carabiniere in procinto di arrestarlo? «Guarda-che-se-ti-avvicini-mi-taglio-il-cazzo-con-questa-lametta, poi-dico-che-me-l'hai-taglia-to-tu-e-in-galera-ci-finisci-tu». Chi si sorprende, oggi, per gli articoli strappalacrime dei cosiddetti giornali indipendenti o per le oltraggiose insensatezze di quelli che come *l'Unità* darebbero il permesso di soggiorno anche a Bin Laden? La gente è rassegnata, ormai. Abituata, addormentata. Subisce queste cose passivamente, le accetta come l'alternarsi delle stagioni. E la colpa di tutto ciò è anche dell'Altra Parte.

> *Sospendo per un attimo il mio ruolo di ascoltatrice consenziente e le dico: noi due siamo quelle che durante la guerra in Vietnam raccontarono le turpitudini dell'una e dell'altra sponda. Quelle che la verità la scrissero sia da Hanoi sia da Saigon. Il suo sdegno salomonico, quindi, lo capisco. Però non si può condannare tutti in uguale misura. Non si può attribuire a tutti lo stesso ammontare di colpa.*

Ne convengo. Il guaio è che esistono tanti modi per favorire, volontariamente o involontariamente, il nemico. Uno è il silenzio, l'inerzia, uno è l'ambiguità. Li osservi bene, quelli dell'Altra Parte. Sullo straniero che spadroneggia a casa nostra, hanno sempre un atteggiamento ambiguo. O fanno il pesce in barile, danno un colpo al cerchio e un colpo alla botte, o tacciono. Ma si rende conto che nell'ultima campagna elettorale nessuno di loro ha parlato di immigrazione, di problemi connessi all'immigrazione?!? Nessuno. Neanche quelli della Lega. Era un tema che riguardava, riguarda, l'Europa e quindi i deputati del Parlamento Europeo: sì o no? Era un tema che riguardava, riguarda, le nostre città e quindi i sindaci da eleggere: sì o no? Il tema più evidente, direi. Il più urgente. Il più drammatico. Ma loro hanno cianciato solo dell'Iraq, delle truppe da ritirare o non ritirare, dell'Orni da coinvolgere o non coinvolgere. E sullo straniero che spadroneggia a casa nostra, che sbarca quando vuole e come vuole, che in ogni senso si fa beffe di noi, silenzio di tomba. Quasi avessero firmato un accordo coi loro avversari. Eh! Forse lo avevan firmato davvero. Perché in pubblico si azzannano, sì. O si lasciano

azzannare. Ma in privato fanno lingua in bocca. Vanno al bar insieme, a cena insieme, alla partita insieme, al mare insieme. Si tirano le pacche sulle spalle, si considerano «colleghi». L'altra sera, in Tv, ho visto una scenetta significativa. Sullo sfondo di piazza Montecitorio si vedevano due omini che camminavano insieme. Camminando si parlavano cordialmente, direi affettuosamente. Si sorridevano come due fidanzati. Ho aguzzato gli occhi, e indovina chi erano: il segretario dell'Udc e il segretario dei Comunisti Italiani. Bè, son certa che non pochi commenteranno: «Che condotta civile». Io no. Alla mia etica, al mio rigore morale, non va affatto bene che due individui ai quali i rispettivi elettori hanno affidato scelte così opposte vadano a spasso insieme, sorridendosi come due fidanzati. Anzi, come se dicessero: «Hai visto? Quei cretini non si sono accorti che sull'immigrazione entrambi abbiamo tenuto il becco chiuso». E questo senza contare gli errori e le mancanze che dall'Altra Parte mi scorano o addirittura m'indignano.

Ad esempio?

Ad esempio, l'ho già detto ma lo ripeto volentieri, il fatto che non abbiano avuto i coglioni per imporre i funerali di Stato a Quattrocchi. Ad esempio il fatto che non siano riusciti a procurarsi il video censurato dai lacchè di Al Qaida cioè dall'equivoca rete televisiva che ha nome Al Jazeera. Perché? Era un nostro concittadino il boia al quale Quattrocchi disse nella nostra lingua «Ora ti faccio vedere come muore un italiano»? Era un complice legato alle Brigate Rosse o agli Incappucciati o a certi no-global? Quelli dell'Altra Parte avrebbero dovuto scoprirlo. E dircelo. Avrebbero dovuto anche scoprire chi c'era dietro il comunicato col quale, per liberare i tre ostaggi rimasti, le Brigate Verdi di Maometto avevan chiesto e ottenuto un corteo pacifista. E questo proprio durante la campagna elettorale. Domanda: chi suggerì alle Brigate Verdi di Maometto quel comunicato? Chi glielo redasse? Peggio. Chi ha redatto, o chi ha suggerito, il messaggio con cui Bin Laden ci informa in italiano che il suo prossimo obbiettivo sarà l'Italia-di-Berlusconi-servo-della-Casa-Bianca eccetera? Perfino il linguaggio stavolta è simile al linguaggio delle Brigate Rosse, degli Incappucciati, di certi no-global. Ed io escludo che Bin Laden sia un profondo conoscitore della politica italiana. Escludo che Berlusconi lo interessi più di Bush e di Blair. Escludo che l'idea di

affrettarne il tramonto infliggendoci una strage o una serie di stragi appartenga a lui. Ergo, in quel messaggio ci vedo lo zampino d'un boia nostrano. E ripeto: quelli dell'Altra Parte dovrebbero scoprirlo, dircelo. Ma non lo scopriranno. Non ce lo diranno.

Vedo che la mia messa a punto sul Suo salomonico sdegno è servita a ben poco.

Il fatto è che non riesco ad applicare il Suo ragionamento. Se guardare i calciatori della squadra con le mutande e le magliette rosse o rosa o verdi o arcobaleno m'infuria, guardare quelli della squadra con le mutande e le magliette bianche o nere o azzurre mi scora. Anche esteticamente. Ce n'è uno che sembra il Jolly interpretato da Jack Nicholson nel film *Batman.* Il suo sorrisetto ghiaccio ha qualcosa di sinistro. Ma è vero che faceva il dentista? Gesummio. Piuttosto che vedermi quel ghigno addosso mi terrei il mal di denti. E mi sono divertita tanto quando il quotidiano *Libero* ha pubblicato in prima pagina la sua fotografia sotto un titolo che dice: «*Siamo nelle mani di questo qui*». Ce n'è un altro che sembra lo scemo del villaggio. Ha una faccia così poco intelligente, poverino, e un labbro così pendulo, che vien voglia di pagargli una plastica. Quanto a ciò che dice, bè: non molto tempo fa scivolò sulla buccia di banana farfugliando un discorso da cui risultava, in sostanza, che Mussolini fu un Padre della Patria. Ce n'è un altro ancora che sembra un capo-gang dei film western. Se fossi un regista di western, gli offrirei subito un contrattino per le parti di cattivo. In più solleva in me cattive memorie. Le memorie di quand'ero bambina e la politica si faceva con l'olio di ricino. Ideologicamente, del resto, il suo partito viene da lì, e come nel caso degli ex-comunisti non credo che certe radici si dissolvano facilmente. Quanto agli exdemocristiani della squadra, oddio. Mi ricordano tutti Mortadella cioè Prodi. Non capisci mai con chi stiano e che cosa rincorrano. A parte, beninteso, il potere. Ho scoperto che in dieci anni quello che ora sostituisce Mario Monti nel ruolo di Commissario Europeo per la Concorrenza ha cambiato indirizzo cinque volte. Nel 1994 abitava in un posto che si chiamava Ppi: Partito Popolare Italiano. Nel 1995, in uno che si chiamava Cdu: Cristiani Democratici Uniti. Nel 1998, in uno che si chiamava Udr: Unione Democratica per la Repubblica. (Ma non ce l'abbiamo già, la repubblica?). Nel 1999, in un quarto che si chiamava

Gruppo Misto. Nel 2002, in un quinto che ancor oggi si chiama Udc: Unione Democratica Cristiani di Centro. Oh, lo so che a dir queste cose faccio un regalo al sosia di Carlo Alberto, al vanesio con la testa rapata alla Yul Brinner, allo stesso Mortadella. Lo so che a fare il Salomone scoraggio coloro che poi mi pongono la domanda alla quale non so rispondere: «E allora con chi stiamo, per chi votiamo?». E me ne dolgo con tutta l'anima. Ma non sarò certo io a usare il sistema dei due pesi e delle due misure.

Il che ci porta dritto a Berlusconi.

Sì, ma senza leccarci le labbra. Senza infierire su di lui come i vignettisti che lo sansebastianizzano per far piacere ai Ds. Io non sono mai stata una sostenitrice di Berlusconi: ne *La Rabbia e l'Orgoglio* gli ho dedicato un capitoletto impietoso, quasi villano, ed anche ne *La Forza della Ragione* gli ho dato una tirata d'orecchi. Ma non sarò nemmeno il suo Maramaldo cioè l'ottuso e feroce soldato di ventura che nel 1530, durante l'assedio di Firenze, uccise Francesco Ferrucci ferito e in catene. Sicché Ferrucci spirò dicendo con disprezzo: «Maramaldo, hai ucciso un uomo morto».

Lo vede dunque come un moribondo anzi un morto?

No, morto no. Ancora no. La Sinistra non ha vinto le elezioni. In Francia e in Germania quelle europee le ha perse clamorosamente, e in Italia ha appena pareggiato col Centro Destra. Quanto a quelle amministrative, le hanno vinte gli estremisti con cui l'Ulivo dovrà fare i conti. E vedo già le piume, le creste, i bargigli che volano nel pollaio. È mai possibile che i no-global e i Bertinotti e i Cossutta possano digerire Mortadella? Nel 1998 Bertinotti lo piantò in asso, e ancor oggi ne va fiero. Uso il paragone di Maramaldo perché Berlusconi è ferito, gravemente ferito, e in catene. Prigioniero di sé stesso, anzitutto. Dei suoi errori, dei suoi difetti. Primo difetto, una desolante mancanza di umiltà. Primo errore, non aver capito che gli italiani lo avevano eletto per disperazione non per convinzione. Cioè perché non riuscivano più a sopportare le incapacità e le arroganze della Sinistra: i suoi sgomentevoli Prodi, i suoi boriosi D'Alema, i suoi sigrid-hunkisti da strapazzo. Eppure nel 1994 lui lo aveva intuito. Ricordo perfettamente come reagì, in Tv, alla notizia che aveva vinto le elezioni.

Appariva incredulo, sbalordito. Sembrava dicesse: «Perdiana, è capitato proprio a me?!?». Anzi in certo senso lo disse. Non rammento le parole esatte ma in sostanza disse che la politica non era il suo mestiere tuttavia avrebbe cercato di cavarsela e, se avesse fallito, sarebbe tornato a casa. Parole che mi spaventarono e nel medesimo tempo mi piacquero. Non a caso pensai: «Grullo! Se temi di fallire, perché ti sei presentato?!?». Poi, quasi sedotta dall'involontaria innocenza di quel discorso, pensai: «Perbacco! Chi l'aveva mai detta una cosa simile?!?».

Torniamo alle catene. E alle ferite.

Prigioniero di sé stesso e dei suoi infidi alleati, ho detto. Delle loro meschinerie, delle loro imboscate, dei loro tradimenti, dei loro ricatti, dei loro futuri ribaltoni. E ferito, gravemente ferito, dal cannibalismo degli avversari che cianciano di democrazia ma in fondo al cuore sono democratici quanto io son mussulmana. Gronda sangue da tutte le parti, il sansebastianizzato Berlusconi. I nemici lo hanno morso con tutti i denti che avevano in bocca. I magistrati che sappiamo. I sindacati che da sessant'anni sono un feudo personale di Karl Marx. I banchieri che in barba al Popolo custodiscono i miliardi dell'ex-Pci. I giornali che sognano di vederlo penzolare a capo in giù da un gancio di piazzale Loreto. Le televisioni che egli possiede invano. I pacifisti guerraioli che come minimo se la fanno con Al Jazeera. I siti Internet che possono blaterare qualsiasi calunnia. L'Olimpo Costituzionale che, non avendo con lui debiti di gratitudine, ha sempre fatto di tutto per dimostrare che non lo può soffrire. E la stessa Confindustria che al solito va dove la porta il vento dei suoi calcoli finanziari, sicché non meravigliarti se il suo presidente si presenta come un Agnelli alla festa che la Cgil ha organizzato a Serravalle Pistoiese e gli operai lo applaudono nel modo in cui applaudivano Togliatti o Berlinguer. Ferito, infine, dal fatto di non appartenere alla mafia politica e d'essere in quel senso un parvenu. I parvenus, cioè i new-comers, i self-made men, piacciono in America dove la moderna democrazia è stata inventata. Non in Europa dove neanche la Rivoluzione Francese servì a spengere l'asservimento psicologico al concetto di aristocrazia. D'accordo, la storia d'Europa è colma di parvenus e new-comers e self-made men giunti al potere. Ma incominciando da Napoleone che per esser veramente accettato dovette farsi re e imperatore, sono sempre durati poco. E in Italia

farli cadere è particolarmente facile perché gli italiani sono volubili. Impazienti e volubili. Ora ti amano e ora ti odiano, ora ti esaltano e ora ti buttano via. In più sono gelosi di chi ha molti soldi e, quasi ciò non bastasse, non si assumono mai le proprie responsabilità. Le attribuiscono sempre al potere in carica. Piove-governo-ladro.

Parliamo dei difetti.

Sono difetti che derivano dalla sua mancanza di umiltà. Berlusconi non è un uomo stupido: sono stupidi quelli che lo trovano stupido. Berlusconi è un uomo intelligente. Se non fosse intelligente, non avrebbe avuto l'enorme successo che ha avuto come imprenditore e come politico improvvisato. Non sarebbe diventato una delle trenta persone più ricche del mondo. Più ricco del re dell'Arabia Saudita, più ricco dello sceicco degli Emirati Arabi Zayed Bin Sultan Al Nahyan, assai più ricco della regina Elisabetta e di Bush. Lo ha detto lo scorso febbraio la rivista *Forbes,* che su queste cose non sbaglia mai. Se non fosse intelligente, non avrebbe nemmeno inventato nel giro di cinque mesi un partito che al primo colpo vince le elezioni. Cioè il terno al lotto che nel 1994 stupì anche lui. L'autentico successo non nasce dal caso, dalla fortuna. Nasce dal merito, figlio dell'intelligenza. Però è anche un uomo sfrenatamente presuntuoso, povero Berlusconi. Crede sempre d'essere il più bravo di tutti. Il più capace, il più astuto, un genio in grado di risolvere qualsiasi problema. Incluso il problema di governare da solo un paese. E governare un paese è davvero il compito più difficile che esista. Per farlo ci vuole una grande umiltà. Personalmente Berlusconi non lo conosco. Ma in questi anni l'ho osservato bene. Ho analizzato bene ciò che faceva, ciò che diceva, e ogni volta sono arrivata alla medesima conclusione: quell'uomo è troppo presuntuoso. Più presuntuoso dei comunisti che sono i presuntuosi più presuntuosi della Terra. Anche i suoi errori di gusto derivano dalla sua presunzione. Pensi all'errore di gusto che commise l'anno scorso, quando invece di recarsi in Iraq a ringraziare i nostri militari si assentò per fare il lifting. Mi caddero proprio le braccia. Con sgomento esclamai: «Porca miseria, ci sono andati tutti in Iraq! Perfino quel babbeo di Carlo d'Inghilterra. Lui non c'è ancora andato e ora perde tempo a lisciarsi le rughe come Gloria Swanson nel *Viale del Tramonto]*». E va da sé che, rispetto allo sbaglio principale, quell'errore di gusto fu un'inezia. Una

quisquilia.

Quale sarebbe, secondo Lei, lo sbaglio principale?

Il fatto che, ritenendosi un genio in grado di risolvere tutto da solo, si circondi quasi sempre di persone che non valgono un fico. Di mediocri, di yesmen, cioè di tipi che gli dicon sempre sì. Tanto-ci-sono-io, ci-penso-io, pensa lui. Anche Napoleone era un presuntuoso. Era il dio, il simbolo, dei presuntuosi. Eppure si sceglieva sempre il meglio del meglio. I migliori generali, i migliori diplomatici, i migliori giuristi, i migliori scienziati, i migliori architetti, i migliori artisti, i migliori consiglieri. Anche se gli erano odiosi come Talleyrand. («Monsieur Talleyrand, vous ètes une merde dans un bas de soie. Lei è una merda dentro una calza di seta»). Berlusconi, no. E, se ne licenzia uno, si mette senza esitare al suo posto. Diventa ministro degli Esteri, dell'Ambiente, dell'Economia, del Tesoro, dell'Istruzione, dello Sport, della Giustizia, della Sanità, degli Affari Sociali, delle Pari Opportunità. Peggio: se per grazia divina gli capita un tipo in gamba, un tipo che pensa con la propria testa, prima o poi lo molla o si fa mollare. Un consigliere in gamba ce l'aveva, infatti. Era Giuliano Ferrara. A me non piace Ferrara. Non perché è mostruosamente grasso ma perché è cattivo. Viene dal partito comunista, in lui dorme qualcosa che è ancora bolscevico. Inoltre non sopporta le vittorie altrui e, sebbene su molte cose la pensi esattamente come me, su di me ha scritto o lasciato pubblicare cose ributtanti. False, diffamatorie, ributtanti. Non a caso l'ho querelato e, se in Italia andasse di moda anche la giustìzia, verrebbe condannato almeno all'ergastolo. Però nessuno può negare che sia intelligente. Che sia colto, che la sua mente funzioni in modo egregio, e che di politica se ne intenda come pochi. Bè: a quanto pare, Berlusconi lo ha mollato. Anzi, si è lasciato mollare. A quanto pare, non lo ascoltava e alla fine Ferrara s'è rotto le scatole. Gli ha detto: «Fai quel che diavolo vuoi».

Parentesi: e del caso Tremonti che ne pensa?

Io non parlo mai delle cose che non capisco. E di economia, di finanza, non capisco nulla. Nemmeno che cosa sono i soldi, le banche, la Borsa, e via dicendo. O meglio: capisco soltanto che in tutta l'Europa l'economia va

male per via del club finanziario che ha nome Unione Europea. Cioè per via del fottutissimo euro che costa molto più del dollaro sicché un pomodoro lo paghi quanto un diamante e i prodotti europei vendono meno di quelli americani. Se due negozi offrono a prezzo diverso l'identica merce, vai da quello che te la fa pagare meno: o mi sbaglio? Così non posso sapere se nel governo Berlusconi il professor Tremonti fosse un Einstein dell'Economia, un tipo dinanzi al quale bisogna levarsi dieci volte il cappello. Però so che il suo licenziamento fatto attraverso la solita lettera di dimissioni m'ha scandalizzato. Vi ho visto un gesto di debolezza nei confronti d'una opposizione che pretende di governare. Un atto di masochismo. E vorrei tanto che quella battuta di Tremonti fosse vera.

Quale battuta?

«Caro Berlusca, sul piatto d'argento io ci metto la testa. Ma tu mettici i coglioni».

Parentesi chiusa, e riprendiamo il J'accuse.

Bè, secondo me Berlusconi ha studiato poco. Ha una laurea in legge, sì, ma la laurea non basta: ho conosciuto più ignoranti con la laurea che senza la laurea. L'ignoranza è una caratteristica molto diffusa tra i nostri politici, si sa. Basti pensare a quelli che fanno gli sfondoni di sintassi: la mia ossessione. Ma non si può governare da soli ignorando le basi della politica. Per incominciare, la Storia e la Filosofia. E mi meraviglierei molto se Berlusconi fosse un esperto di Storia e di Filosofia. Inoltre mi sembra che del Potere abbia un concetto piuttosto frivolo, superficiale. Che per lui il Potere significhi stare su un trono. E non un trono che si regge sull'autorità morale o intellettuale ma sull'autorità politica. Si eccita troppo quando si trova accanto a Bush o a Putin. E perfino quando incontra quelle due nullità che si chiamano Schròder e Chirac. Il suo eterno sorriso si allarga fino alle orecchie anzi fino alla nuca, gongola tutto e, per una volta dimentico della sua presunzione, sembra dire: «Guarda con chi sto!». Sotto sotto ne sembra anche un po' intimidito. Proprio come un parvenu che badando al grado, all'apparenza non alla sostanza, si sente finalmente accettato. Arrivato. Non capisce, insomma, che nella stragrande maggioranza dei casi chi siede su un trono dell'autorità politica è un

poveraccio qualsiasi cui è capitata la fortuna di vincere la lotteria. Forse Ferrara s'è dimenticato di spiegarglielo. Se lo incontrassi, cosa che non desidero perché incontrandolo ci litigherei a morte, glielo spiegherei io. Gli direi che ho conosciuto più uomini al potere di quanti ne abbia conosciuti lui. Per intervistarli sono stata giornate intere con loro, e posso garantirgli che cinque casi su dieci si trattava di poveri stronzi, sicché lasciarsene intimidire sarebbe stato insensato. Del resto, nella maggior parte dei casi, ero io a intimidire loro... Oppure si trattava di tipi da non prender sul serio. Pensi a Kissinger che il risibile Nobel lo vinse per una Pace mai conseguita. E anche con me fece un mucchio di figuracce. Inclusa quella d'aver negato la famosa frase sul cowboy e quella d'aver detto che in fotografia sembravo una bella donna ma in realtà ero un brutto anatroccolo. «A little ugly duck». E quella d'aver scritto nel suo libro *Le Memorie della Casa Bianca* che aveva accettato d'incontrarmi per «vanità» cioè perché voleva essere incluso nel mio «Olimpo dei potenti». E quella d'aver scritto, nel libro successivo, che con lui ero stata cattiva ma con Le Duc Tho ero stata buonissima. Coglione! Le Duc Tho io non l'ho mai intervistato. Non l'ho mai incontrato. E neanche visto da lontano... Diciamolo chiaro e tondo, amica mia: quelli da prender sul serio noi due li abbiamo contati sulle dita di una mano. Khomeini, Deng Xiao Ping, Golda Meir, forse Indira Gandhi. E anche loro avevan vinto la lotteria.

Sospendo di nuovo il ruolo di ascoltatrice consenziente e le dico: io penso che la maggior colpa di Berlusconi sia stata quella di non aver saputo avviare, neanche tentar d'avviare, una classe dirigente in grado d'opporsi al dispotismo dell'egemonia culturale comunista. Oltretutto, un'egemonia basata su vecchie ideologie. Vecchie demagogie, vecchie retoriche, situazioni superate dal crollo del comunismo nonché dal sorgere d'un benessere mai visto. E di conseguenza un'egemonia logora, stantia, tenuta in piedi solo con l'ignoranza e la prepotenza.

Anche l'egemonia culturale della Chiesa Cattolica era logora e stantia quando a Firenze fiorì il Rinascimento. Eppure Savonarola teneva in pugno un mucchio di cittadini e grazie all'ignoranza, alla prepotenza, quell'egemonia durò per secoli. Resistette anche dopo l'avvento dell'Illuminismo, della Rivoluzione Francese, di Napoleone. Così le

rispondo: anche se avesse avuto la stoffa cioè il tipo d'intelligenza che ci vuole per dare il via a un rinascimento, anche se fosse stato Lorenzo il Magnifico e il suo denaro lo avesse speso per riempire Palazzo Chigi di Aristoteli e di Platoni, di Leonardi da Vinci e di Galilei, Berlusconi non sarebbe riuscito neanche a recuperare la Corea del Nord. Perché gliene sarebbe mancato il tempo. La Sinistra ci ha messo più d'un secolo a stabilire, grazie all'apparato chiesastico che lui non ha, la sua egemonia. E, per settantaquattr'anni, col formidabile mecenatismo dell'Unione Sovietica nonché con l'apporto di brillanti cervelli. Insieme all'assenza di brillanti cervelli, invece, Berlusconi non ha avuto che qualche anno. Partendo dal 1994 cioè dall'anno in cui andò per la prima volta al governo ma grazie al tradimento della Lega vi rimase solo nove mesi, dieci anni. Partendo dal 2001 cioè dall'anno in cui ha vinto di nuovo le elezioni, tre. Davvero pochi per fare ciò che Lei e non soltanto Lei gli rimprovera di non aver fatto. Inoltre Berlusconi è un liberale. Alla libertà, ne son certa, ci tiene davvero. Per crederci basta osservare la pazienza con cui sopporta le ostilità dei canali televisivi che gli appartengono. Unica eccezione, quello che gli è devoto al punto di ridicolizzarlo. E l'illiberalismo si combatte male con la pazienza che la libertà richiede.

Quanto crede che possa durare, Berlusconi?

Boh! Nella immutabile giungla della politica italiana Berlusconi è una parentesi bizzarra. E se questa parentesi si chiuderà tra un giorno o tra un mese o tra un anno o due anni o sette anni, io non lo so. Qualcosa di buono, in fondo, lo ha fatto. Non ha imitato Zapatero, ad esempio. In politica estera ha dimostrato d'aver più coraggio di quanto credessi quando lo accusai di non aver palle e gli buttai in faccia l'esempio di mia madre che fa a pezzi l'uomo dal quale s'è sentita dire:

«Signora, domattina alle 6 fucileremo suo marito». Ha anche frenato un po' le orde dell'avanzata islamica, ripeto. E dulcis in fundo: la libertà ce l'ha mantenuta. Però so che i Maramaldi in grado d'ucciderlo non sono i suoi sgangherati avversari. Sono i suoi insinceri alleati. Gli omini che in piazza Montecitorio vanno a spasso con l'opposizione, che per un pugno di voti si sono montati la testa e lo pugnalano coi ricatti, che per non tradirlo esigono nuove poltrone ministeriali. Lo uccideranno loro, sì. O lo manderanno a Sant'Elena. Poi celebreranno un Congresso di Vienna in

sostanza simile a quello con cui nel 1815 Metternich effettuò la Restaurazione, e cadremo tutti dalla padella nella brace. Ma ora basta. Sono stanca, mi sento male. Dovevamo fare un'intervista e invece stiamo improvvisando un libro.

Infatti. Non se n'era accorta? Si rivolga ai Suoi anticorpi, dunque, e mi consenta di spronarla ancora con qualche domanda. Questa, ad esempio. Le piace Bush?

Se il bombardamento di insulti e accuse e vituperi e maledizioni non si abbattesse su Bush come il Diluvio Universale, un bombardamento a paragone del quale il crucifige di Berlusconi sembra una quisquilia, le risponderei con una battuta e basta: «No. Mi piace sua moglie». Il che è vero, by the way. Sua moglie mi piace, e parecchio, perché è la sosia di mia madre. Lo è a tal punto che quando la vedo in Tv faccio sempre uno scossone ed esclamo: «Che ci fai lì, mamma?!?». Secondo me Laura Bush è stata clonata con una cellula di mia madre prima che mia madre morisse. Stesso volto cioè stessa bocca, stesso naso, stesse guance, stessi occhi, stessi capelli. Stesso corpo cioè stessa altezza, stesso peso, stessi fianchi, stesse gambe. Stessa voce, stesso sorriso, stessa risata, stesso modo di muoversi e di vestire. Nonché stesso amore per la scuola. Laura Bush è una fiera maestra di scuola. Mia madre rimpiangeva sempre di non essere una maestra di scuola e avrebbe voluto che lo diventassi io. Ma quel bombardamento me lo impedisce, me lo proibisce, e su Bush non dirò cose che possan servire a chi lo dipinge come un criminale anzi un Anticristo. Non è un'aquila, ne convengo. In più non è molto simpatico, è antipatichino, e temo ignorantello. Infatti quando si presentò alle elezioni mi scorai e quando venne eletto presidente mi rallegrai soltanto perché ci evitava quella patata lessa, quel presunto ecologo, che si chiama Al Gore. Ma anche i leader non-leader europei, e in particolare italiani, non sono aquile. Spesso sono addirittura oche che servono a starnazzare e basta. La nostra è un'epoca priva di leadership, si sa. Se pensi ad esempio che quell'ubriacone di Yeltzin è stato uno zar e che quell'ignorante di Walesa è stato un simbolo di Libertà, ti senti mancare il fiato. Ed è un fatto che negli ultimi decenni la nostra epoca ha partorito soltanto due leader: Karol Wojtyla e Bin Laden, ahimè. Ergo, non essendo un'aquila, il povero Bush s'è tirato un mucchio di volte la zappa sui piedi. Per incominciare ha

scelto, come Berlusconi, la gente sbagliata. Un pessimo Segretario di Stato cioè lo scialbo Powell, un pessimo Segretario della Difesa cioè il tracotante Rumsfeld, una pessima Consigliera per la Sicurezza Nazionale cioè quella Condoleeza Rice che non è affatto stupida ma è impastata con la medesima pasta di Rumsfeld e piuttosto che seguire un suo consiglio io mi suiciderei. E a ciò aggiunga un capo della Cia e un capo dell'Fbi da processare per incapacità. Tutti insieme costoro lo hanno portato in Iraq dove le armi chimiche e biologiche non sono riusciti a trovarle, probabilmente perché erano state subito nascoste in Siria o in qualche banca svizzera, e... Ma sull'odio che il repubblicano Bush ha calamitato con la guerra in Iraq io avrei da fare due osservazioni.

Le faccia, le faccia.

Osservazione numero Uno: i parolai della Sinistra italiana anzi europea che per la guerra in Iraq linciano Bush dimenticano, o fingono di dimenticare, che a condurre la guerra in Vietnam furono due presidenti democratici. La guerra in Vietnam fu avviata dall'osannatissimo John Kennedy. Non da mia zia. Fu portata avanti da Lyndon Johnson che dall'osannatissimo John Kennedy l'aveva ereditata. E fu conclusa da Nixon che era repubblicano nonché odiato come Bush. Osservazione numero Due: quando i parolai del partito democratico americano attaccano Bush per la guerra in Iraq dimenticano, o fingono di dimenticare, che ad essa dettero il loro consenso. Questo incominciando dallo smemorato John Kerry al quale la Sinistra europea anzi italiana fa le reverenze, per il quale i Fassino e i Rutelli in cerca di credibilità vanno alla Convention di Boston e dicono bischerate. Quel John Kerry che la guerra in Vietnam la approvava quanto un anno e mezzo fa avrebbe approvato la guerra in Iraq. Che alla guerra in Vietnam ricevette ben tre medagliucce cioè tre Purple Hearts. E che oggi si presenta alla folla della Convention dicendo come un Marine: «John Forbes Kerry a rapporto». Poi facendo il saluto militare. In entrambi i casi, dunque, quei parolai dovrebbero tenere il becco chiuso. Mostrare un po' di pudore. E detto ciò torniamo a Bush. No, anche dopo l'11 Settembre non ha brillato. Sì, sull'Iraq è scivolato. Ma qualche merito ce l'ha ugualmente. Quello d'essere un uomo abbastanza coraggioso, per incominciare, e d'aver fatto qualcosa per combattere un terrorismo che non si combatte coi baci e gli abbracci. Quello d'essere un uomo coerente cioè

un tipo che tiene fede alle sue scelte e non si lascia intimidire dai ricatti o dai berci, inoltre. E quello d'essere una persona dignitosa. Anche nella sua vita privata. Io non so immaginare Bush che toglie dignità alla Casa Bianca come Clinton fece all'epoca del suo superpubblicizzato adulterio. Non so immaginare Bush che incorna Laura nella Stanza Ovale cioè la stanza dove i presidenti degli Stati Uniti decidono i destini del proprio paese anzi del mondo e non di rado mandano la gente a morire. Non so immaginarlo mentre in un simile luogo si sbottona i pantaloni per fare i suoi comodi con la cicciona, poi punta l'indice verso le macchine da presa e guardandoti negli occhi tuona: «Io quella donna non la conosco». E a mio avviso certe cose contano. Eccome se contano.

Forse sarebbe stato meglio se fosse stato meno dignitoso e avesse catturato Bin Laden.

D'accordo. Parlando dei suoi errori ho dimenticato il più grosso: non aver catturato o eliminato Bin Laden. A tutt'oggi, un buco nell'acqua che nessuna cattura di Saddam Hussein può compensare. Infatti, se nei prossimi tre mesi non ci riesce, Kerry ha ancora più probabilità di vincere le elezioni. Ma anche la mancata cattura di Bin Laden è dipesa dalle pessime scelte che Bush aveva fatto.

E di Kerry che pensa?

Quel che posso pensare d'un possibile presidente che non ha niente da offrire fuorché un nome con le stesse iniziali di John Fitzgerald Kennedy: JFK. E che per questo è stato inventato, mecenatizzato, imposto dal peggior uomo politico che l'America abbia prodotto negli ultimi trent'anni: Ted Kennedy. Il Kennedy di Chappaquiddick. La baia dove cadde con l'automobile e dove tornando a galla, scappando per evitar lo scandalo, lasciò affogare la giovane segretaria con cui si trovava al momento dell'incidente. Kerry è un piccolo opportunista e nient'altro. Per dimostrarlo basta ricordare che dopo aver intascato le tre medagliucce e accettato di recitare il ruolo dell'eroe, (ruolo ora smentito da molti veterani che erano con lui in Vietnam), si presentò a *Meet the Press* cioè il programma televisivo della Nbc e facendo il super-pentito disse: «In Vietnam ho commesso atrocità d'ogni tipo. Ho bruciato villaggi, condotto

missioni Cerca-e-Distruggi, ho violato tutte le convenzioni di Ginevra. Ho offeso gli stessi principii per cui fu celebrato il Processo di Norimberga». Però le tre medagliucce, le tre Purple Hearts, non le restituì e ancor oggi posa ad eroe. È anche un uomo molto insicuro, molto indeciso, un piccolo Carlo Alberto del Colorado. Cosa che un presidente degli Stati Uniti non può permettersi. Infine è un uomo privo di fantasia: non ha la minima idea di ciò che potrebbe fare per estrarre l'America dal pantano dell'Iraq. Sull'Iraq dice soltanto: «Dovremo starci almeno fino al 2006». Oh, l'ho guardato bene, lo scorso inverno, durante la campagna per le primarie. E l'ho guardato ancor meglio durante la Convention dove, dopo quel saluto militare, ha fatto un discorso semplicemente penoso. In barba alla sua vecchia sceneggiata di super-pentito, in-Vietnam-ho-commesso-atrocità-etcetera, ha detto che vuole un esercito più forte e che se diventa presidente lo aumenterà di quarantamila soldati. Ha detto che non rinuncerà mai all'uso della forza, che il suo primo grazie andrà ai militari. E sul modo di risolvere il problema dell'Iraq ha taciuto di nuovo. Di nuovo! Anche nel suo caso, se vince, cadremo dalla padella nella brace.

E sull'Iraq che cosa mi dice?

Le dico ciò che ho detto ne *La Forza della Ragione* e prima ancora nell'articolo che la vigilia della guerra pubblicai sul *Wall Street Journal* per esprimere i miei dubbi sull'opportunità di farla. L'articolo in cui spiegavo perché gli iracheni io li avrei lasciati bollire nel loro brodo. Intendiamoci, a me fa piacere che Saddam Hussein sia stato tolto di mezzo. E sebbene i processi di Norimberga sollevino in me un profondo malessere, un disagio che dura dai tempi in cui nei loro cortei trionfali i romani si portavano dietro gli sconfitti in catene, non piangerò quando verrà condannato. Tutt'al più borbotterò: «La fortuna gli aveva proprio voltato le spalle. Sai quanti Saddam Hussein si sono spenti e si spengono nel loro letto?». Però il prezzo per toglierlo di mezzo è stato troppo alto. Il terrorismo islamico s'è moltiplicato, i morti hanno partorito morti e continuano a partorire morti. E come scrissi in quell'articolo, ci ritroveremo con una Repubblica Islamica dell'Iraq. Cioè con un paese nel quale i mullah e gli imam impongono i burkah, lapidano le donne che vanno dal parrucchiere, impiccano la gente allo stadio, e insomma nuotano dentro oceani di sangue. Allora tanto valeva tenersi Saddam Hussein.

Guardi, io non mi stancherò mai di ripeterlo: la democrazia non si può regalare come una scatoletta di cioccolata. La democrazia bisogna conquistarsela, e per conquistarsela bisogna volerla. Per volerla bisogna sapere e capire cos'è. Gli iracheni non lo sanno. Ancor meno la capiscono. E di conseguenza non la vogliono. Non tanto perché sono diseducati da ventiquattr'anni di dittatura feroce ma perché sono mussulmani. Le masse mussulmane capiscono la teocrazia e basta. E la teocrazia non insegna a ragionare, a scegliere, a decidere il proprio destino. Insegna a subire, a ubbidire, a servire un Dio che è un padrone assoluto. Un sovrano che controlla ogni momento e ogni aspetto della tua vita. Un tiranno peggiore di Saddam Hussein. Forse tra un secolo o due questo cambierà. Ormai il mondo si evolve alla svelta. Ma oggi come oggi la realtà è quella. Ieri ho visto un documentario dove una donna colta e intelligente, una architetta di Bagdad, indossava gli abiti imposti dal Corano e diceva: «I hope so much that we reach democracy. Islamic style, of course. Spero tanto che si arrivi alla democrazia. Stile islamico, beninteso». Stile islamico, cioè regolata dai mullah e dagli imam. Dalle leggi di Maometto. Mi sbaglierò, ma illudersi che una farsa di elezioni possa cambiare le cose in Iraq è una scemenza.

Una scemenza?!?

Una scemenza. Lo dimostrano le folle che nelle strade di Bagdad esultano a guardare il cadavere straziato, mutilato, dell'americano in uniforme. «Watahya, evviva, Watahya!». Lo dimostrano i «guerriglieri» che ogni giorno ammazzano un ministro o un primo ministro del governo provvisorio. Lo dimostrano i barbari che in nome di Allah Misericordioso decapitano gli ostaggi non-mussulmani. Dico non-mussulmani perché, non so se l'ha notato, quelli mussulmani li rilasciano sempre. Non li ammazzano mai. E a proposito: è riuscita a guardare il video che mostra la decapitazione di Paul Johnson, l'ingegnere americano rapito il giugno scorso? Io no. Però me lo sono fatto raccontare da uno che l'ha visto e... Bè, Johnson è sdraiato su un divano coperto da un lenzuolo. E piange. Indossa la tuta rossa che ora mettono agli ostaggi condannati a morte, ha le braccia legate con una corda, e piange. Piangendo mugola qualcosa che non si capisce. Forse chiede pietà. Il boia invece indossa un càmice bianco, da medico o da infermiere, e poiché è ripreso di spalle cioè in modo da

renderlo irriconoscibile di lui si vede soltanto la mano destra che stringe un coltello a sega lungo una trentina di centimetri e la mano sinistra al cui polso c'è un bellissimo orologio d'oro. Con passo tranquillo s'avvicina a Johnson che continua a piangere. Con la mano sinistra impreziosita dal bellissimo orologio d'oro gli afferra il faccione bagnato di lacrime. Con la mano destra gli appoggia il coltello alla base del collo, e incomincia a segare. Lentamente, accuratamente. Senza fretta. E senza curarsi delle urla che presto diventano rantoli, poi gorgoglìi, e infine si spengono. Intanto nella stanza un disco diffonde una dolcissima nenia. La voce d'una donna che canta: «Fateli esplodere, fateli esplodere! Uccideteli ovunque siano! Distruggeteli!». Quanto alla testa di Johnson, la povera testa che sulle fotografie dei giornali era posata sul suo stomaco, sa dove l'hanno ritrovata? Nel freezer della casa d'un capo di Al Qaida arrestato a Riad. Se l'era presa lui. La teneva come trofeo.

Perché m'ha raccontato questa mostruosità e con tanta dovizia di particolari, perché?

Per inorridirla. Per spaventarla, per indignarla. Ed anche per farle capire perché li odio nella stessa misura in cui loro odiano me. Ah! Mi fanno ridere i parolai che declamano: «Il terrorismo non si combatte con le armi».

Ma Lei stessa ha scritto che questa guerra è una guerra culturale non militare...

L'ho scritto a proposito dell'invasione con cui stanno soggiogando l'Europa, perdio, non a proposito del terrorismo! Con che cosa vorrebbe combattere chi ci sgozza, ci taglia la testa, ci fa saltare in aria a centinaia anzi a migliaia per volta? Davvero coi baci e gli abbracci, il perdono, i volemose-bene dell'*Unità* e di Papa Wojtyla?!?

D'accordo. E dimentichiamo quel coltello a sega, quella testa nel freezer, parlando dell'Europa.

Che Europa? L'Europa non c'è più. C'è l'Eurabia. Che cosa intende per Europa? Una cosiddetta Unione Europea che nella sua ridicola e

truffaldina Costituzione accantona quindi nega le nostre radici cristiane, la nostra essenza? L'Unione Europea è solo il club finanziario che dico io. Un club voluto dagli eterni padroni di questo continente cioè dalla Francia e dalla Germania. È una bugia per tenere in piedi il fottutissimo euro e sostenere l'antiamericanismo, l'odio per l'Occidente. Una scusa per pagare stipendi sfacciati ed esenti da tasse agli europarlamentari che come gli squallidi funzionari della Commissione Europea se la spassano a Bruxelles. Un trucco per ficcare il naso nelle nostre tasche e prodotti geneticamente modificati nel nostro organismo. Carne che non è più carne, pesce che non è più pesce, verdura che non è più verdura, parmigiano che non è più parmigiano, latte che non è più latte, vino che non è più vino. Sicché oltre a crescere ignorando il sapore della Verità le nuove generazioni crescono senza conoscere il sapore del vero cibo, e insieme al cancro dell'anima si beccano il cancro del corpo. E infine è un cinico mezzo per consentire ai terroristi islamici di circolare senza intoppi a casa nostra, l'Unione Europea. Uno strumento per introdurre sempre più invasori nel nostro territorio. Pensi alla storia della Cap Anamur, la nave tedesca insinuatasi nelle nostre acque con l'intento di procurare l'asilo politico a trentasette sudanesi che non erano sudanesi cioè persone in fuga dal lercio regime schiavista di Khartum bensì furboni provenienti dal Ghana e dalla Nigeria. Bloccata dalla Guardia Costiera la nave resta al largo per tre settimane durante le quali Roberto Castelli, il ministro della Giustizia, dice alla Germania: «Noi che c'entriamo? Stanno in acque internazionali. Sono a bordo d'una imbarcazione tedesca con equipaggio e comandante tedesco. Quindi l'asilo politico l'hanno chiesto a voi. Dateglielo voi». Ma la Germania, quella Germania che non volle prendersi il curdo Ocalan su cui pesava un mandato di cattura tedesco, risponde no-grazie. E mentre i collaborazionisti italiani esaltano il comandante che è un arcobalenista dedito all'immigrazione clandestina, un furbone che prima di imbarcare i furboni s'è fatto pagare mille dollari a testa, mentre sui trentasette furboni i giornalisti strappalacrime scrivono articoletti «umanitari», il ministro Pisanu cede. Li fa arrivare a Porto Empedocle, li fa sbarcare, li sistema nel Centro Accoglienza di Agrigento. Salvo poi scandire, esasperato o pentito, due opportunissimi versi di Montale: «Questa ondata di carità che si abbatte su di noi è un'ultima impostura».

Vedo che ci crede sempre meno all'Europa...

Ci credevo quand'era ancora Europa, quando non era ancora Eurabia. Ci credevo fin da bambina, mioddio. Non per nulla sono cresciuta nei principii del federalismo europeo. Ci credevo tanto che se in America un tassista mi chiedeva quale fosse la mia nazionalità, rispondevo: «europea». Non dicevo: «italiana». Dicevo: «europea». Ora dico «italiana» e basta. Non voglio neanche un legame verbale con la Bugia. Oltretutto, una bugia che non durerà. Perché le nazioni non possono abolire la propria lingua, il proprio passato, il proprio orgoglio, le proprie leggi, le proprie abitudini, la propria Patria, per diventar tasselli d'una Super-Patria. D'una Super-Nazione, d'un Super-Stato nel quale si parlano una quarantina di lingue ma conta solo il francese e il tedesco e l'arabo. Prima o poi chi non sopporta il francese e il tedesco e l'arabo si ribellerà. Lo deduci anche dal fatto che alle elezioni europee molti paesi non hanno praticamente votato... Non durerà, non durerà. D'un tratto si sfascerà come un castello di carte da gioco. E non abitando più in questo mondo io mi mangerò le mani per la stizza di non poter sghignazzare: «Ve l'avevo detto, io. Ve l'avevo detto».

Bè, a questo punto diventa difficile portare il discorso sull'Onu.

L'Onu? Che Onu?!? L'Onu è la summa di tutte le ipocrisie, il concentrato di tutte le falsità. È una banda di mangia-a-ufo che a New York si permettono ogni infrazione legale perché posseggono l'immunità diplomatica. È una mafia di sottosviluppati e di imbroglioni che ci menano per il naso. Basti pensare che ai figli di Allah l'Onu ha consentito di non firmare la Carta dei Diritti Umani e di sostituirla con la «Carta dei Diritti Umani in Islam». Vale a dire l'elenco degli orrori autorizzati o predicati dal Corano. Eh! Democracy-Islamic-style, Human-Rights-Islamic-style... Che Onu?!? L'Onu che tra i suoi Segretari Generali, tutti o quasi tutti buoni a nulla, ha avuto Kurt Waldheim cioè un tipo su cui ancor oggi pesa l'accusa d'aver partecipato come ufficiale della Wehrmacht agli arresti degli ebrei? Un tipo che durante il suo doppio mandato non ha mai perso l'occasione per punire Israele e favoreggiare spudoratamente gli arabi? Bisogna essere proprio in malafede per miagolare «Rivolgiamoci-all'Onu, in-Iraq-mandiamoci-le-truppe-dell'Onu». Che cosa ha mai fatto, l'Onu, fuorché sprecare migliaia di miliardi e vivere di rendita sulle parole Pace ed Umanitarismo? Ha mai mosso un dito, l'Onu, per chiudere i gulag e

difendere le vittime di Stalin? Ha mai aperto bocca per frenare la spietata dittatura di Mao Tse Tung, per condannare i maoisti che distruggevano i millenari templi di Lhasa e massacravano i monaci buddisti nonché i contadini del Tibet? Ha mai fermato il genocidio compiuto in Cambogia dagli Khmer Rouges di Pol Pot? Ha mai tirato le orecchie al cannibale Bokassa che quand'era presidente della Repubblica Centrafricana cucinava i suoi avversari, li mangiava cotti in salmi? Ha mai messo al bando il regime schiavista dell'ultra-islamico Sudan? Ha mai criticato i Talebani dell'Afghanistan? S'è mai lamentata di Bin Laden ossia facendo il nome di Bin Laden? Trent'anni fa le sue truppe non riuscirono neanche a difendere i greci della piccola Cipro. A fermare gli stupri che i soldati turchi commettevano sulle donne e sulle vecchie e sui bambini di Cipro. Tutto ciò senza contare che la Terza Guerra Mondiale l'abbiamo evitata non perché l'Onu sia intervenuta ma perché l'America ha tenuto duro e vinto la Guerra Fredda. Maledizione, per mesi i parolai italiani hanno recitato la commedia del rivolgiamoci-all'Onu. In-Iraq-mandiamoci-le-truppe-dell'Onu. E la risposta di Kofi Annan è stata: «Spiacente ma non ce le mando. Troppo pericoloso».

Parliamo di Kofi Annan.

Non mi è simpatico Kofi Annan. Kofi Annan non è quello che sembra. Cioè un bonario monarca con la cravatta, un imparziale nobiluomo africano, un anti-Waldheim. All'inizio aveva sollevato in me qualche speranza, e di lui mi piacevano anche gli aspetti esteriori. La sua eleganza, la sua ricercatezza verbale, la sua signorilità. La sua voce fonda e suasiva, il suo mite strabismo di Venere. Ma poi lo osservai meglio, lo ascoltai meglio, e m'accorsi che nel suo mite strabismo v'era qualcosa di ambiguo. Qualcosa di insincero, di infido. E ora capisco perché Blair controllasse le sue telefonate. Da che parte guarda, Kofi Annan, mentre con l'occhio destro fissa un punto e con l'occhio sinistro ne fissa un altro? Non certo dalla parte dell'Occidente, sebbene appartenga a una chiesa evangelica e abbia studiato nel Minnesota poi a Ginevra poi a Boston. Le sue prese di posizione sono sempre a favore dell'Islam. Come Kurt Waldheim trova sempre il modo di dar torto agli occidentali e ragione ai loro nemici. È anche lui un discepolo di Sigrid Hunke? Mah! Forse è soltanto un freddo calcolatore che obbedisce a un'Assemblea Generale dominata dai paesi del

Terzo Mondo cioè dai mussulmani più biliosi e impreparati. O forse è semplicemente un antiamericano che mira al Premio Nobel ormai riservato agli antiamericani e basta. Bè, ovunque vi sia antiamericanismo, v'è antioccidentalismo. Ovunque vi sia antioccidentalismo, v'è filoislamismo. E ovunque vi sia antioccidentalismo quindi filoislamismo, v'è antisemitismo. Perbacco! In modo chiaro e inequivocabile, l'Onu non s'è mai pronunciata contro i rapimenti e gli assassinii compiuti dai terroristi islamici. Mai. E il signor Kofi Annan, idem. L'Assemblea Generale non ha mai messo all'indice Bin Laden e i suoi mozzatoli di teste. Mai. E il signor Kofi Annan, idem. Il signor Kofi Annan non ha mai indotto i paesi del Terzo Mondo a votare contro le stragi che i kamikaze di Hamas compiono in Israele. Mai. Anzi lascia che i paesi del Terzo Mondo votino per conto di Nasser Al-Kidwa, l'osservatore palestinese. Del resto l'Onu non ha mai condannato l'antisemitismo che appesta l'Europa. Nel 1975 dichiarò in compenso che il sionismo è razzismo e lo scorso luglio ha votato contro il Muro Antikamikaze che Sharon sta costruendo al confine coi territori palestinesi. Lo ha dichiarato illegale, ha chiesto che venisse abbattuto, che i palestinesi fossero risarciti dei danni, e il signor Kofi Annan ha commentato il tutto con queste parole: «Il nostro voto non può essere ignorato. Il nostro voto ha un grande valore morale».

Contro il Muro ha votato anche l'Unione Europea...

Eh! Che cosa si aspettava da un'Eurabia che da decenni sostiene Arafat come un Giuseppe Garibaldi o un George Washington, un'Eurabia che lo finanzia quasi più dell'Arabia Saudita e degli Emirati?!? Che cosa si aspettava da un'Eurabia nella quale il presidente della Commissione Europea cioè il nostro Mortadella fece quella figuraccia condita di antisemitismo? Che cosa si aspettava da un'Eurabia che ospita e protegge i terroristi di Al Qaida e di Hamas, che si fa condurre per mano dalla Francia e dalla Germania, una Germania dove Hitler era alleato con lo zio di Arafat cioè col Gran Muftì di Gerusalemme e con lui aveva fondato le «SS Islamiche»?!? Una Germania dove *Il Sole di Allah brilla sull'Occidente* è ancora un best-seller. Una Germania dove nel 1983 il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher inaugurò il Simposio di Amburgo cantando la grandezza, la misericordia, la benignità, la ineguagliabile ricchezza della civiltà islamica, e che per primo la definì un

Faro di Luce. «Una luce che per secoli ha illuminato l'Europa, ha aiutato l'Europa a *uscire dalla barbarie*». Una Francia dove all'ultima manifestazione per la Pace, manifestazione cui partecipavano tutti gli esponenti della intellighenzia francese di Sinistra, i «pacifisti» col kaffiah sono usciti dal corteo e hanno pestato a sangue cinque giovani ebrei che col kippah in testa camminavano buoni buoni lungo il marciapiede. (Come la mettiamo con Abu Graib, anche in questo caso?). Una Francia dove, nella sola Parigi, dal 2001 al 2003 sono avvenuti ben cinquecentocinquantaquattro episodi di violenza antisemita. Il Rapporto Wiesenthal, consegnato dal rabbino di Parigi nelle mani di Chirac, parla di ben ventinove sinagoghe bruciate nel corso d'un anno: perbacco! Parla di cimiteri profanati con le svastiche sulle lapidi. Parla di botteghe appartenenti a ebrei boicottate fino al fallimento. Parla di pestaggi e aggressioni verbali di questo tipo: «A me dispiace soltanto che Hitler non abbia potuto finire il suo lavoro». Oppure: «Ringrazia Iddio che Hitler non abbia portato a termine il lavoro incominciato» (Battuta cara soprattutto ai maghrebini divenuti cittadini francesi, e ai seguaci di Le Pen). Sicché Sharon dice agli ebrei che vivono in Francia: «Venite a vivere in Israele». E con la sua vocetta non più caramellosa ma sferzante come la voce di Pétain a Vichy l'ineffabile Chirac risponde: «Monsieur Sharon n'est pas bienvenu en France. Non è benvenuto in Francia».

Torniamo al Muro. Lo ha dichiarato illegale anche la Corte Internazionale dell'Aja.

Ovvio. Per muoversi e avere la complicità dell'Eurabia l'Onu aveva bisogno di quella sentenza, e lo scorso 18 dicembre Kofi Annan sollecitò la Corte dell'Aja ad esprimere-il-proprio-parere prima-che-l'Assemblea-Generale-votasse. Giudici di Sinistra cioè filopalestinesi a parte, s'è trattato d'una operazione concertata. Quel che in Italia chiamano inciucio.

Bè, a questo punto la domanda è superflua. Ma non voglio togliermi il piacere d'ascoltare la Sua risposta. Così le chiedo: e Lei che ne pensa del Muro e del resto?

Penso che la Corte dell'Aja abbia emesso un verdetto scandalosamente ingiusto. Un verdetto degno di Chamberlain e Daladier al Patto di Monaco.

Penso che, votando come ha votato, l'Unione Europea si sia comportata come l'Europa del 1938. E che se ne debba vergognare. Penso che ordendo questo inciucio l'Onu abbia commesso una sudiceria. Penso che Simon Wiesenthal abbia fatto una cosa sacrosanta sfidando l'Assemblea Generale a pronunciarsi finalmente contro le stragi del terrorismo islamico, a etichettarle come «Crimini contro l'Umanità». E ha tutto il mio appoggio. Penso che, incominciando da Israele dove i sudditi di Arafat massacrano la gente con coscienziosa quotidianità, uno Stato abbia il dovere di proteggere i suoi cittadini. La Grande Muraglia cinese venne costruita per questo. Penso che a casa propria ciascuno abbia il diritto di costruire tutti i muri che vuole. Specialmente se servono a bloccare i kamikaze. Per difendermi dai ladri e dagli assassini io chiudo porte e finestre, metto cancelli e chiavistelli. E se qualcuno me lo impedisce prendo il fucile da caccia. Se qualcuno entra per rubare o ammazzarmi, lo stesso. E poi penso che nei tratti dove il Muro sconfina anche per pochi metri in territorio non israeliano, Sharon debba disfarlo e rifarlo ossia restituire la terra che non gli appartiene. Naturalmente, chiedendo scusa. In campagna, quando un vicino mi ruba mezzo metro di terra, io lo denuncio. Quindi esigo le sue scuse. Ma soprattutto penso che col loro inciucio l'Unione Europea e la Corte dell'Aja e l'Onu di Kofi Annan abbiano fatto un gran regalo ad Arafat.

Oddio. So che a far questo nome Lei perde le staffe più di quanto le perda a parlar di Gheddafi o di Castro o dei comunisti che si appropriano della Resistenza...

Le perdo, sì. Le perdo. Ogni volta. Quel burattino dagli occhi acquosi e l'anima nera come la pece! Quell'ignorante, quel rimbambito, quel falso leader che ormai piace solo alla Sinistra italiana e che nemmeno i palestinesi vogliono più. Quel despota avido e corrotto che su di loro regna come un capo-mafia anzi come un sovrano assoluto. Che a dirigere la polizia, una polizia non-polizia perché serve soltanto lui, ci ha messo il cugino più corrotto di lui. Che al primo ministro non consente nemmeno di dare le dimissioni. Quel mangiasoldi che tiene il suo popolo nella merda, nella povertà, e presso le banche svizzere custodisce un capitale da capogiro. Era un morto di fame quando lo conobbi, all'inizio degli anni Settanta, in Giordania. Ora è nell'elenco di *Forbes,* la rivista che ho citato

per Berlusconi, e sia pure in coda figura tra gli uomini più ricchi del mondo. Sa a quanto ammonta il patrimonio personale di Arafat? A duecento milioni di dollari pari a quattrocento miliardi di vecchie lire italiane. Più del comunista Fidel Castro il cui patrimonio personale ammonta a centocinquanta milioni *di* dollari pari a trecento miliardi di vecchie lire italiane.

Davvero?!?

Sì, sì. Anche questo lo dice la rivista *Forbes.* Ma sia pure in barba a Karl Marx, quel malloppo Castro se l'è guadagnato tagliando la canna da zucchero senza la protezione dei sindacati. Quando andai a Cuba per organizzar l'intervista che poi non feci perché ci litigai subito a morte, mi disse che ogni poco interrompeva le sue fatiche di Lìder Maximo per aiutar gli operai a tagliare la canna da zucchero. E poiché non voglio credere che la tagliasse come Mussolini tagliava il grano durante la Battaglia del Grano, cioè per cinque minuti, concludo che pure lui è un self-made man alla Berlusconi. Un Paperon de' Paperoni che è diventato tale col sudore della sua fronte. Arafat, no. Il sudore della sua fronte Arafat non l'ha mai versato. Salvo il periodo in cui posava a guerriero ammazzando le vecchie e i bambini nei kibbutz, o addestrando i bei giovanotti della Baader Meinhof nonché i terroristi che ci massacravano sugli aerei o negli aeroporti, ha sempre fatto il monarca e basta. E tutti sanno che quei quattrocento miliardi di vecchie lire italiane li ha accumulati mettendosi in tasca i soldi che i sostenitori della Resistenza Palestinese gli davano per il Popolo Palestinese. Ammenoché... Conosce la Mecca-Cola?

No. Che Mecca-Cola?!?

La nuova bevanda dei comunisti, pardon, degli ex-comunisti italiani. Ora mi spiego. Il 15 luglio s'è aperta a Firenze l'annuale Festa dell'Unità. Inaugurata dallo stesso Segretario dei Ds cioè da Fassino, badi bene. E per esprimere il loro inguaribile odio verso gli Stati Uniti i diessini di Firenze hanno scelto (riporto la frase che si legge nel comunicato del loro Ufficio Stampa) il boicottaggio dei «prodotti con cui gli americani sfruttano i lavoratori». La Coca-Cola, la Pepsi-Cola, i latticini e le cioccolate della Nestlé che poi è una multinazionale svizzera non americana, e le sigarette

Philip Morris. Tutte cose di cui essi fanno gran uso insieme all'americanissimo hamburger e agli americanissimi blue-jeans e agli americanissimi sneakers. Ma qualche dissetante esotico bisognava pur venderlo alla festa del giornale che usa ancora il linguaggio di sessant'anni fa. Oggigiorno i trinariciuti non s'accontentano mica dell'acqua e del vino e dell'aranciata, roba da proletari non da borghesi snob che vanno alle Fiji o alle Seychelles! Così indovina che cosa vendevano al posto della Coca-Cola e della Pepsi-Cola: la Mecca-Cola. Bevanda fabbricata da una società italo-palestinese che il 10 per cento degli incassi lo devolve per lo sviluppo dei territori palestinesi. E sa perché ho detto «ammenoché»? Perché all'improvviso m'ha colto il dubbio che Arafat sia diventato tanto ricco non per via di ciò che tutti sanno ma sgobbando nelle fabbriche della Mecca-Cola come un Fidel Castro che taglia la canna da zucchero. In altre parole, intascando legittimamente il 10 per cento degli incassi. Perché scuote la testa?

La scuoto perché penso che i Suoi anticorpi in guerra con l'Alieno dovrebbero esser studiati davvero. Una dozzina di domande fa Lei era molto stanca. Protestava che invece d'una intervista stavamo scrivendo un libro, e non voleva continuare. Ora invece, e specialmente quando parla di Fidel Castro o Arafat...

Sono stanca come prima, più di prima. Non si lasci ingannare dalle apparenze. Il fatto è che io morirò come Emily Brontè, l'autrice di *Wuthering Heights.* Morì in piedi, Emily Bronté. Sbucciando patate. E invece di cadere per terra rimase in piedi. Con lo sbucciapatate in una mano e una patata nell'altra. A proposito: quante patate dobbiamo ancora sbucciare per concludere questo libro improvvisato?

Tre o quattro. E poiché vorrei concludere parlando di ben altre cose, la domanda che sto per porle è l'unica che insista sul tema della politica italiana. Ecco qua: come ha reagito alla discussa sentenza della nostra Corte Costituzionale, ossia quella che dichiarando incostituzionale l'articolo 13 della Bossi-Fini vieta di arrestare i clandestini espulsi ma non partiti?

Lì per lì con incredulità. Stava bollendo il caso dei trentasette sudanesi che non erano sudanesi però reclamavano ugualmente l'asilo politico e pretendevano di non essere espulsi, quindi rifiutavano di partire, sicché lì per lì son riuscita solo a farfugliare: «Non è possibile, non è possibile. Quei magistrati hanno perso il senno». Poi ho fatto una piccola inchiesta, ho scoperto che la maggior parte di loro sono diessini o simpatizzanti diessini, insomma persone allattate col latte dell'egemonia culturale, e l'incredulità è divenuta sgomento. Li ho immaginati avvolti nelle loro toghe rosse come cardinali, imberrettati di bianco ermellino come Babbi Natali, mi sono detta: «Si tratta certamente di uomini probi, di saggi che applican la legge col ragionamento non col sentimento, ma chi mi garantisce che quel verdetto non sia stato influenzato dal latte dell'egemonia culturale?». E ora aggiungo: la nostra Costituzione afferma, sì, che l'asilo politico dev'esser concesso a chiunque scappi da un paese che non ha le nostre libertà democratiche. Ma venne concepito quando il dramma dell'immigrazione non esisteva, non si prevedeva, neanche si immaginava, e perfino la generosità va gestita con grano sano. In tre quarti di questo pianeta le libertà democratiche non ci sono. In Cina, ad esempio, e in tutti i paesi islamici. Asia, Africa, Medioriente. Dovremmo dunque portare in Italia un miliardo di cinesi e non so quanti miliardi di mussulmani? A parte il fatto che non c'entrerebbero nemmeno fisicamente, qui sorge la domanda che ho già posto per la follia che chiamo Voto allo Straniero: per chi è stata scritta la Costituzione? Per noi o per gli stranieri? Dove vanno a finire, coi diritti degli stranieri, i diritti dei cittadini?

Il ministro degli Interni ci ha informato che in Libia e in Tunisia ben due milioni di stranieri aspettano di venire in Italia...

Sì. Ha anche detto che in Europa i clandestini entrano al ritmo di cinquecentomila all'anno. Che in Italia i Centri d'Accoglienza son colmi come il ventre d'una donna incinta, e non bastano più. Che per ricevere le prossime ondate migratorie si dovranno trovare alloggi. Alloggi da requisire, suppongo. Alloggi che appartengono ai cittadini. O edifici che appartengono allo Stato, quindi ai cittadini. E poi ci ha detto che il *15* per cento degli espulsi sordi all'ordine di espulsione e miracolati dall'articolo 13 sono gli overstayers. Cioè coloro che scaduto il permesso di soggiorno non chiedon nemmeno di rinnovarlo e restano abusivamente in Italia. Ora

neppure loro potranno essere arrestati e restituiti, a spese dei cittadini, ai paesi d'origine. Abbiamo anche saputo che l'orda dei clandestini sta per essere impinguata da numerose cellule di Al Qaida in arrivo dall'Austria, dalla Germania, dalla Bosnia, per eseguire le stragi annunciate anzi promesse da Bin Laden. Arriveranno coi passaporti falsi, naturalmente. E l'italiano che ha un passaporto falso o fornisce una falsa identità viene messo subito in galera. Lo straniero, no. Viene accompagnato a un Centro d'Accoglienza dove, a spese dei cittadini, rimane fino al processo. Eppure i collaborazionisti sono ben lieti della sentenza emessa dalla Corte Costituzionale. E a coloro che non ne sono lieti danno di razzista.

Superfluo chiederle di chi parla.

Brava. Di chi dovrei parlare? Parlo dei no-global, dei pacifisti guerraioli, dei delinquenti che gridano Dieci-Cento-Mille-Nassiriya! Che levando il pugno come ai tempi di Stalin e agitando cartelli con la scritta «*Italia uguale Guantanamo*» lo scorso luglio chiedevano anzi pretendevano l'asilo politico pei sudanesi non sudanesi! Parlo dei comunisti, dei rifondazionisti, dei diessini, degli ulivisti che chiedevano la medesima cosa. Parlo degli iscritti alla Cgil, fino a ieri specialista in scioperi e Settimane Rosse ma oggi in clandestini, che hanno manifestato a Cecina per gli stessi motivi. Parlo della Conferenza Episcopale, dei frati Comboniani, dei cattolici che per i suddetti sudanesi-non-sudanesi esigevano almeno il «permesso di soggiorno umanitario». Parlo dei verdi che incoraggiati dal petulantissimo bisessuale difendono sempre chi s'approfitta delle libertà democratiche. I no-global che pretendono di viaggiare gratis sui treni, ad esempio, e al controllore dicono: «Il biglietto fallo pagare a Bush». O gli espulsi che all'aeroporto rifiutano di salir sull'aereo e picchiano i carabinieri. Sicché non capisci mai chi siano, in realtà, questi verdi più rossi dei rossi. E che cosa vogliano. Solo parlare di ecologia, impedire la caccia nei parchi, convincere il Brasile a votare contro la cattura delle balene, oppure gestire il prossimo Comintern?

Sta dicendo, insomma, che il senno lo hanno perso tutti.

Tutti no, visto che tanti italiani la pensano come me. I signori che ho elencato sì, visto che in Italia comandano loro. Ma forse non si tratta

nemmeno di senno perduto. Si tratta del declino su cui piango nel capitolo finale de *La Forza della Ragione.* Il declino dell'intelligenza. Quella individuale e quella collettiva. Quella inconscia che domina l'istinto di sopravvivenza e quella conscia che nutre la facoltà di capire, apprendere, giudicare, quindi distinguere il Bene dal Male.

Le capita mai di cambiare idea?

Su queste cose, certo no. Su altre, sì. Perdio, soltanto le pietre non cambiano idea. Non pensano affatto, loro. E non soffrono. Da ragazzina, ad esempio, credevo che la giustizia sociale si potesse raggiungere col socialismo. Finita la guerra mi iscrissi al Partito d'Azione che era un partito liberalsocialista cioè un partito che voleva conciliare il socialismo col liberalismo. Poi il Partito d'Azione morì. Rimasi sola, da sola presi a riflettere quindi a crescere, e alle soglie della maturità compresi d'aver speso la mia gioventù nel culto d'una utopia o almeno d'un equivoco. Perché mi convinsi che il socialismo era fratello del comunismo, un altro volto del comunismo. Anche il socialismo-dal-volto-umano di cui parlava Pietro Nenni alla fine della sua vita. Perché realizzai che mio padre, pure lui liberalsocialista, aveva ragione a dire che invece di rendere tutti ricchi il fratello del comunismo rende tutti poveri e negando il merito taglia le palle all'Uomo. Conclusi insomma che, nonostante le sue seduzioni, il socialismo non si poteva conciliare col liberalismo. E cambiai idea. Però, ecco il punto, sul tema della giustizia sociale non la cambiai. Il tema della giustizia sociale rimase in me come una spina nel cuore. E per chi non ha quella spina nel cuore provo un'istintiva ostilità anzi un'istintiva ripugnanza. Io non potrei mai schierarmi con la squadra di calcio che ha nome Destra. Tale idea non mi sfiora nemmeno quando lo sdegno per la squadra di calcio che ha nome Sinistra tocca lo spasimo. O quando la Corte Costituzionale dichiara che arrestare i clandestini invano espulsi è incostituzionale e l'asilo politico viene concesso a chiunque. O quando i Fassino inaugurano le Feste dell'Unità dove i trinariciuti accusano gli americani di *sfruttare-i-lavoratori* con la Philip Morris, la cioccolata Nestlé, la Coca-Cola, la Pepsi-Cola, e al posto di quest'ultime vendono la Mecca-Cola. Il fatto è che, contrariamente a loro, io sono una rivoluzionaria. Del mondo che mi circonda non mi va bene nulla fuorché le conquiste della Scienza. Non mi va bene nemmeno il suo concetto di

rivoluzione. La Rivoluzione, per me, non è la ghigliottina di Place de la Concorde. Non è la presa del Palais d'Hiver a Pietroburgo. E tantomeno è il Corano che mette il burkah, s'imbotte d'esplosivo, e la testa te la taglia col coltello halal. La Rivoluzione è la metamorfosi del baco che senza far male a nessuno diventa farfalla. Una bellissima farfalla. E vola. Infatti io sogno sempre di volare. Come una farfalla anzi come un uccello.

E qual è l'idea su cui non ha mai cambiato idea, non cambierà mai idea?

La libertà, ovvio. Non la libertà intesa come licenza, sfrenatezza, prepotenza, egoismo, cioè la libertà che s'inebria di sé stessa. Che si abbandona agli eccessi, che toglie libertà agli altri. La libertà ragionata, intendo dire. Cioè vissuta con disciplina anzi autodisciplina. Me l'insegnò Platone in seconda Liceo, quando il professor Morpurgo ci fece tradurre dal greco in italiano quella mezza pagina dell'ottavo libro di *Repubblica.* Guardi, l'ho incorniciata. La tengo sul muro, sia qui che a New York. E va da sé che non ne avrei bisogno. La so a memoria, posso recitarla come i preti recitano il Pater Noster. Senta: «Quando un popolo divorato dalla sete di libertà si trova ad aver coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade che i governanti pronti ad esaudir le richieste dei sempre più esigenti sudditi vengano chiamati despoti. Accade che chi si dimostra disciplinato venga dipinto come un uomo senza carattere, un servo. Accade che il padre impaurito finisca col trattare i figli come suoi pari e non è più rispettato, che il maestro non osi rimproverare gli scolari e che questi si faccian beffe di lui, che i giovani pretendano gli stessi diritti dei vecchi e per non sembrar troppo severi i vecchi li accontentino. In tale clima di libertà, e in nome della medesima, non v'è più rispetto e riguardo per nessuno. E in mezzo a tanta licenza nasce, si sviluppa, una mala pianta: la tirannia». Perbacco, non sembra scritto oggi per certi italiani d'oggi?

Eccome.

Ecco perché mi arrabbio tanto. Ecco perché parlando della mala pianta parlo spesso del fascismo, dei suoi figli prediletti cioè del nazismo e del bolscevismo, del suo concime preferito cioè del collaborazionismo. Ne parlo senza considerare il rischio d'apparire monotona. Senza curarmi di

coloro che essendo fascisti, nazisti, bolscevichi, collaborazionisti, certe cose non vogliono sentirsele dire e le usano contro quel coglione di Bush che tutto merita fuorché questo. So che in un dibattito televisivo su *La Forza della Ragione,* un idiota disse: «La Fallaci vive nel passato. È un'antifascista vecchio stile». Idiota, sì. A parte il fatto che oltre a non aver colore il fascismo non ha età, se c'è una persona che affoga nel presente questa sono proprio io. Al passato mi riferisco per fornire un paragone, dare un avvertimento, non per crogiolarmi nella nostalgia di orrori che vorrei dimenticare. Mi riferisco per dire agli immemori che la Storia si ripete e che a non conoscerla ci si fotte. Per dimostrare che la minaccia non viene solo da un Islam deciso a soggiogarci. Viene anche dai collaborazionisti che, consapevoli o no, in buona fede o no, berciano Bush-criminale-assassino eccetera. Ma che ride? Che c'è da ridere?

Non rido. Sorrido. M'è tornata in mente l'immagine di Bush che nella Stanza Ovale non si sbottona i pantaloni come Clinton, non fa i suoi comodi con le ciccione. E a proposito: Lei lo tratta sempre male, Clinton. Però di striscio. Su di lui, insomma, non si sofferma mai. C'è un motivo?

Lo tratto male perché la storia del suo indice puntato e della sua voce che tuona «Quella-donna-io-non-la-conosco» mi sta sullo stomaco. Se avesse detto «Signore e signori, la mia cicciona non vi riguarda, questo è un problema tra Hillary e me», lo avrei applaudito. Gli avrei rimproverato soltanto l'uso della Stanza Ovale. Ma non lo ha fatto, non ne ha avuto il coraggio, e in quella sceneggiata ci vedo la protervia del politico che prende in giro la gente come i due omini che in barba ai rispettivi elettori camminavano lungo *piazza* Montecitorio tenendosi quasi a braccetto. Lo tratto male perché secondo me non è stato un buon presidente. Perdio, sapeva benissimo chi fosse Bin Laden. Sapeva benissimo che dietro le stragi di Nairobi e Dar es-Salaam, ad esempio, c'era Bin Laden. Sapeva benissimo che a non fermarlo si sarebbe arrivati alla guerra. Eppure, a parte un paio di stupide e inutili incursioni aeree non fece nulla. Continuò a perder tempo nelle sue esuberanze sessuali, per mesi e mesi in America non si parlò che di quelle, e anche questa inerzia favorì l'11 Settembre. Inerzia nella quale vedo l'egoismo del politico che pensa solo a sé stesso, alla scadenza del suo mandato, e pazienza se ciò condurrà a tragiche

conseguenze. «Après moi, le déluge». Lo tratto male solo di striscio, infine, perché parlare di lui mi procura una sorta d'imbarazzo. E mi procura una sorta d'imbarazzo perché ho scoperto che nei miei riguardi egli è più generoso di me. Lo dicono anche Naomi e Adina e Judy.

E chi sono Naomi e Adina e Judy?!?

Le tre sorelle proprietarie dell'Argosy Bookstore. La mia libreria antiquaria a New York, il posto dove vado ogni volta che ho voglia di fare due passi e frugare tra quei polverosi volumi che per me sono un oceano di delizie. Shakespeare settecenteschi e superbamente illustrati, Aristoteli seicenteschi col testo greco e il testo latino a fronte, trattati di Medicina cinquecenteschi... Non a caso i due passi mi costan sempre un mucchio di soldi. Bè, Naomi e Adina e Judy me ne sono grate. E per dimostrare quanto mi vogliono bene tengono anche i miei libri in inglese. Proprio come se si trattasse di roba pubblicata secoli addietro. Perché non passino inosservati li tengono addirittura all'ingresso o vicino alla cassa. E qui, scortato da non so quante guardie del corpo, circa un anno e mezzo fa capitò Bill Clinton. Vicino alla cassa vide *La Rabbia e l'Orgoglio* che era appena uscito in inglese, e: «Look at that! Avete anche *The Rage and the Pride?* Hillary lo adora. Ne parla sempre, lo condivide da cima a fondo». «E Lei, signor presidente?» chiese Naomi che è la più disinvolta. «Eh! La Fallaci dice di non aver tenerezze per me, ma ha ragione su tante cose...» rispose Clinton. Poi, tutto divertito: «È vero che è una donna molto dura, che ha un gran caratteraccio?». Pensando alla mia incapacità di mercanteggiare il prezzo degli Shakespeare e degli Aristoteli, suppongo, Naomi replicò che no: ero la donna più dolce, più mansueta del mondo. Ma lui non ci credette, e disse che la gente col mio caratteraccio gli piaceva molto. Anche se parlava male di Clinton.

E di Hillary come ne parla?

Bè, prima non m'era molto simpatica. Ma da quando so che è d'accordo con me, che le mie idee le accetta da-cima-a-fondo, spero che diventi presidente degli Stati Uniti e... Ah!

Che c'è? Si sente male di nuovo?

No, no. Solo un po'. Forse è un'altra botta di stanchezza. Forse è l'Alieno che si difende dai miei anticorpi. E forse è anche la vecchiaia che ormai avanza. Però mi piace, la vecchiaia, mi diverte. Sono sciocchi quelli che la rifiutano e che per rifiutarla si fanno il lifting, si vestono da ventenni, barano sull'età. Sciocchi ed ingrati. Lo dissi anche ai due amici che dopo l'uscita de *La Rabbia e l'Orgoglio* vennero a New York per intervistarmi. L'intervista non gliela detti, no. Però li invitai a cena, e a un certo punto gli dissi che la vecchiaia è una bellissima età. L'età d'oro della Vita. Non tanto perché l'alternativa è morire senza conoscere il lusso di quel privilegio, quanto perché è la stagione della libertà. Da giovane credevo d'essere libera, aggiunsi. Ma non lo ero. Mi preoccupavo del futuro, mi lasciavo influenzare da un mucchio di cose o persone, e in pratica non facevo che ubbidire. Ai genitori, ai professori, ai direttori dei giornali dove lavoravo già a diciott'anni... Da adulta credevo d'essere libera. Ma non lo ero. Mi preoccupavo ancora del futuro, mi lasciavo condizionare dai giudizi malevoli, temevo le conseguenze delle mie scelte... Oggi non le temo più. I giudizi malevoli non mi condizionano più, il futuro non mi preoccupa più. Perché dovrebbe? È arrivato, ormai. E sgombra di inutili desideri, di superflue ambizioni, di errate chimere, mi sento libera come non lo sono mai stata. Libera d'una libertà completa, assoluta. Inoltre la vecchiaia è bellissima perché da vecchi si capisce ciò che da giovani e perfino da adulti non s'era capito. Perché con le esperienze, le informazioni, i ragionamenti che abbiamo accumulato, tutto s'è fatto chiaro. O molto più chiaro. Alcuni chiamano questo saggezza, e se sono saggia io non lo so. Spesso lo escludo. Però so che grazie a quelle esperienze, quelle informazioni, quei ragionamenti, il mio cervello è migliorato come un buon vino rosso. Ha intensificato il suo sapore, ha assorbito le energie che il resto del corpo ha perduto. Non che sia scandalosamente vecchia, intendiamoci. Sulla faccenda ci gioco un po'. È la mia civetteria. Ma l'Alieno mi consuma, a volte non mi reggo in piedi. E, come ho detto all'inizio della nostra chiacchierata, quando non mi reggo in piedi penso meglio. Studio meglio, lavoro meglio. È come se la forza delle mie gambe, delle mie braccia, dei miei polmoni si fosse trasferita nella mia testa. Mi sento più intelligente, insomma. E questo mi riempie di tale felicità che non mi dico mai «Vorrei-tornare-indietro, ricominciare-daccapo». Tutt'al più, sapendo che non durerò molto, esclamo: «Proprio ora! Dio, che

spreco. La morte è uno spreco».

Ciò mi aiuta a porre l'ultima domanda. Una domanda molto difficile. Brutale e difficile.

Dica.

Le fa paura la morte?

Non è una domanda brutale, non è una domanda difficile. Io l'ho posta tante volte agli altri. Per esempio ad Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia, quando lo intervistai nella sua reggia di Addis Abeba. Povero Hailé Selassié. Era vecchissimo, ormai. Sicché s'arrabbiò come una belva. «Quelle mort, che morte, quelle mort?» strillava. E a udirlo strillare i suoi cagnolini, tre chihuahua che teneva sulle ginocchia, mi saltarono addosso. Saltarono addosso anche al fotografo. A lui morsero addirittura un polpaccio. Poi, urlando «Partez-fuori-partez», Sua Maestà ci cacciò via. Ci fece scaraventare dalle sue guardie nel parco attiguo alla sala del trono, e Gesù. C'era un leone, nel parco. Il leone più grosso che avessi mai visto. E ruggiva. Bè, lo scoprimmo l'indomani che era un leone mansueto. Che passava le giornate a nutrirsi di bistecche, che la gente non la mangiava. In quel momento non lo sapevamo e tremavamo come foglie al vento. «Ora che si fa, dove si va?» balbettava il fotografo. «Vagli incontro, prova a fargli una carezza sul muso» rispondevo io con voce strozzata. «Vacci tu, fagliela tu la carezza sul muso» replicava lui inviperito. E a un certo punto mi spinse in avanti perché gliela facessi davvero. Allora il leone smise di ruggire, s'accucciò, sbadigliò con l'aria di borbottare siete-due-cretini, e piano piano raggiungemmo il cancello. Ce ne andammo pensando che per trattarci così Sua Maestà doveva avere una gran paura della morte. Io no. Non ce l'ho. La conosco troppo bene. La conosco fin da bambina, quando correvo sotto le bombe della Seconda Guerra Mondiale e scavalcavo i corpi della gente che non aveva corso abbastanza. La conosco perché l'ho frequentata molto, ahimè. In troppi luoghi e in troppe maniere. Al Messico, per esempio, quando mi trovai dentro la strage di Plaza Tlatelolco, e bucata dalle pallottole finii tra i cadaveri della morgue. In Vietnam, in Cambogia, in Bangladesh, in Giordania, in Libano, quando facevo il corrispondente di guerra e mi trovavo sempre in qualche

combattimento o in altre situazioni terrorizzanti. Nel mio cuore, soprattutto, quando ammazzarono Alekos Panagulis e quando il cancro si portò via mia madre e mio padre e mia sorella Neèra e lo zio Bruno. Infine ora, attraverso quel maledetto e i figli di Allah cui piacerebbe tanto uccidermi prima di lui sicché devo sempre guardarmi alle spalle e... Voglio dire: a forza di frequentarla, guardarla in faccia, sentirmela attorno e addosso, con lei ho maturato una strana dimestichezza. Così l'idea di morire non mi fa paura.

Sul serio?

Sul serio. Non dico bugie. Sono troppo orgogliosa per dire bugie. E poi che ci sarebbe di indegno, di degradante, ad ammettere che la Morte mi spaventa come spaventava Hailé Selassié? Glielo confesso con serenità: al posto della paura io sento una specie di malinconia, una specie di dispiacere che offusca perfino il mio senso dell'umorismo. Mi dispiace morire, sì. E non dimentico mai ciò che Anna Magnani mi disse tanti anni fa. «Oriana mia! Non è giusto morire, visto che siamo nati!». Non dimentico nemmeno che quella ingiustizia è toccata a miliardi e miliardi di esseri umani prima che a me, che toccherà a miliardi e miliardi di esseri umani dopo di me. Però mi dispiace lo stesso. Amo troppo la Vita, mi spiego? Sono troppo convinta che la Vita sia bella anche quando è brutta, che nascere sia il miracolo dei miracoli, vivere il regalo dei regali. Anche se si tratta d'un regalo molto difficile, molto faticoso. A volte, doloroso. E con la stessa passione odio la Morte. La odio più d'una persona da odiare, e verso chi ne ha il culto provo un profondo disprezzo. Anche per questo ce l'ho tanto coi nostri nemici. Coi tagliatori di teste, coi kamikaze, coi loro estimatori, coi loro parenti. «Mamma, Said s'è immolato! È diventato un martire! Sei contenta, mamma?». «Contentissima, fegato mio. Contentissima! Ringraziamo Allah». Il fatto è che pur conoscendola bene, la Morte io non la capisco. Capisco soltanto che fa parte della Vita e che senza lo spreco che chiamo Morte non ci sarebbe la Vita.

Oriana Fallaci